l'astrolabio

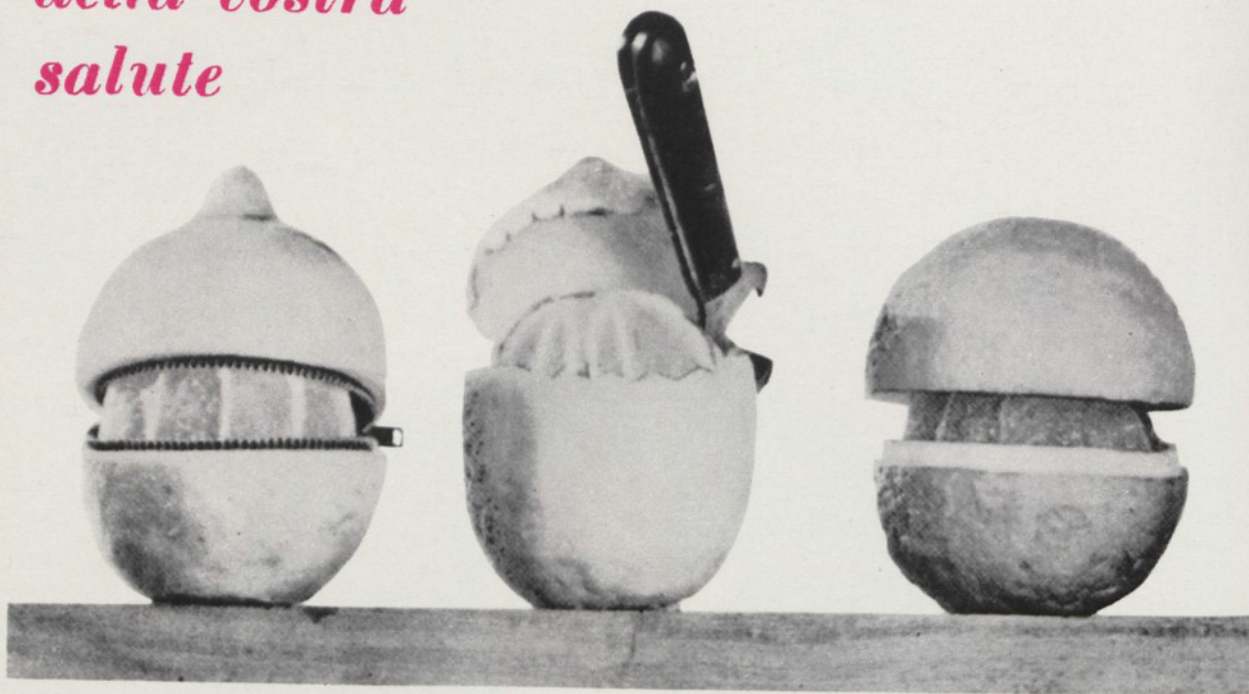
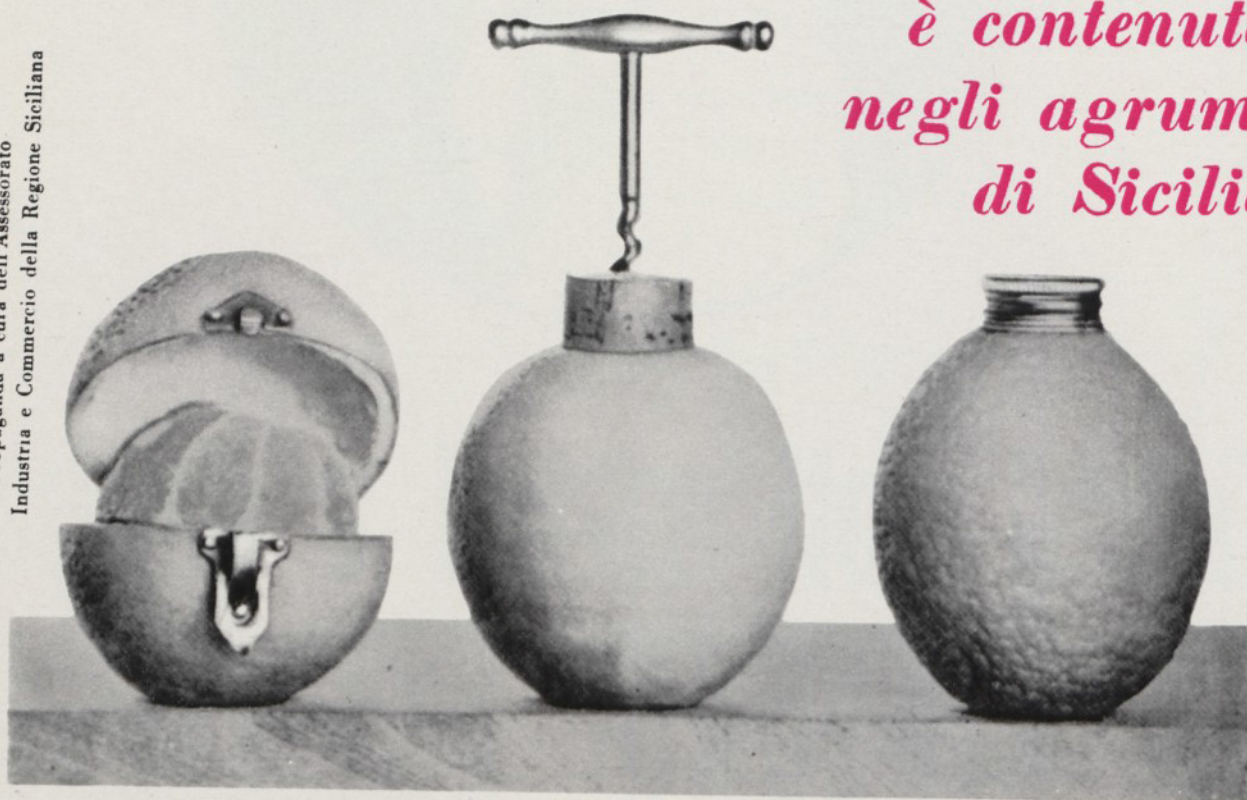
• de Gaulle e il metano

20.000 voti nazisti a Dachau
LA PESTE BRUNA

ROMA 27 NOVEMBRE 1966 - ANNO IV - N. 47

Settimanale L. 150

La carica della vostra salute

è contenuta negli agrumi di Sicilia

Propaganda a cura dell'Assessorato
Industria e Commercio della Regione Siciliana

l'astrolabio

Domenica 27 Novembre 1966

Direttore
Ferruccio Parri

Comitato di Redazione
Ercole Bonacina, Lamberto Borghi, Tristano Codignola, Alessandro Galante Garrone, Antonio Giolitti, Giampaolo Nitti, Leopoldo Piccardi, Ernesto Rossi, Paolo Sylos Labini, Nino Valeri, Aldo Visalberghi

Vice Direttore Responsabile
Luigi Ghersi

sommario

la vita politica

agenda internazionale

economia

cronache italiane

L'Astrolabio è in vendita ogni sabato. Direzione, Redazione e Amministrazione, Via Pisanelli 2, Roma, Tel. 310.326, 385.433. Pubblicità: L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag. Tariffe di abbonamento: Italia: annuo L. 6.000; semestrale L. 3.100; sostenitore L. 10.000; estero: annuo L. 10.000; semestrale L. 5.100. Una copia L. 150; arretrata L. 250. Le richieste devono essere indirizzate a: Astrolabio Amministrazione, Via Pisanelli 2, Roma accompagnate dal relativo importo o con versamento sui c/c n. 1/40736 Editore « Il Seme » s.r.l. Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.) Via Zuretti, 25 - Milano - Tel. 6884251. Stampa: Graphocolor s.p.a. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II.

la vita politica

i conti dell'alluvione

FIRENZE
i frutti dell'imprevidenza

Coi due decreti-legge del 9 e 18 novembre il Governo ha definito il suo programma d'interventi e provvedimenti per l'alluvione. Il primo (43 miliardi) per la prima urgenza; il secondo (449 miliardi) per gli interventi del secondo e terzo tempo, distribuiti nei tre bilanci, 1966 (163,5 miliardi) 1967 (241 miliardi) 1968 (87,5 miliardi). Con l'aggiunta di 14 miliardi destinata a prestiti agrari che fanno carico ai bilanci 1969 e 1970, e un fondo aggiuntivo che il Governo promette di stanziare nel 1967 ad integrare, o anticipare, gli stanziamenti per le opere idrauliche previsti dalla programmazione, si arriva ad un totale intorno a 550 miliardi.

Sono tanti, e tuttavia non ancor sufficienti per alcuni capitoli di spesa ed alcune necessità che emergeranno quando le rovine appariranno in tutta la loro dolorosa interezza. Il Governo lo sa, ed avverte che per ulteriori e gravi bisogni ci rimane la possibilità di mobilitare le consistenti riserve valutarie. Sarebbe invero innaturale lasciarle come prigionieri oziosi in momenti di crisi nazionale. E poichè è più che mai urgente stimolare investimenti riparatori, sarebbe bene richiamare quanto possibile dei nostri crediti che la lunga pausa degli investimenti interni ha spinto ad impieghi all'estero.

Un bilancio ancora incerto. E' spiacevole che manchi tuttora a venti giorni dalla catastrofe una stima della sua portata finanziaria, almeno come ordine di grandezza. Gli stanziamenti proposti dal Governo fanno pensare ad un danno espresso in lire tra 800 e 1000 miliardi. La desolazione e la disperazione, i morti, le opere d'arte ed i libri periti non hanno indennizzo.

E' spiaciuto all'inizio un certo proposito governativo di restringere la valutazione dei danni, su un piano di comprensione piuttosto avara della sventura, che non doveva permettersi di turbare la ripresa ed i suoi manovratori. Lo si ricorda non per spirito polemico, ma perchè è doveroso rilevare, per segnare le reali distanze politiche, la indifferenza frequente dei governanti e dirigenti al principio della preminenza degli obiettivi di natura sociale, cui deve adeguarsi una idonea politica economica, che è il canone di Adamo per i partiti e gli uomini per i quali la giustizia sociale non sia un ritornello da canzonetta (o da comizio).

Ma non sarei nel giusto se non riconoscessi che anche il Governo ha presto cercato di farsi diretto e chiaro conto della situazione reale, e si è sforzato di proporzionare mezzi ed interventi alle necessità, pur tra le gravi angustie finanziarie, e che il programma formulato nel decretone-omnibus del 18 novembre è apprezzabile per la relativa alacrità ed il serio proposito di completezza.

E' difetto di questa nostra politica di marca ancora tribale che lo spirito di partito riprenda sempre il sopravvento, anche nei momenti in cui un respiro nazionale, uno sguardo dall'alto sarebbero doverosi. Che non ci sia altro in Italia che Democrazia Cristiana e Partito Comunista?

E' giusto lodare chi si è adoperato nel soccorso. E' ingiusto, è fastidioso, è offensivo presentare sempre un'im-

MORO

l'equilibrio monetario e quello politico

magine dell'Italia che marcia col signor prefetto ed il signor generale alla testa e dietro in fila ufficiali caporali e soldati. Vi è nonostante tutto una Italia viva, una Firenze viva e fiera, dove i non sinistrati son scesi tutti nelle strade, grandi e piccoli, ad aiutare, in settimane di calda spontanea solidarietà popolana che resteranno nella storia della città. (E qui Parri recita la sua palinodia — *mea culpa, mea culpa* — perchè gli è uscita sulla base di una prima fuggevole impressione qui sull'*Astrolabio* una censura all'indirizzo dell'anarchia istintiva dei fiorentini).

Un passo più indietro. Vi è l'Italia della brava gente che non piange e non conciona, ma porta o manda le coperte, i vestiti per i bimbi, le stufette per asciugare i libri. Fate di cappello, voi democristiani, se è un sindaco comunista che si fa in quattro per organizzare i soccorsi; fate di cappello, voi comunisti, se è il curato. E sorridiamo ai ragazzi ed alle ragazze piovuti a Firenze, da tutte le città, da tutte le università, per lavorare non per giocare: « lavorano come ciuchi, dalle otto del mattino alle cinque di sera », mi ha detto la capessa.

Ha la tristezza della morte la laguna grigia che si stende immota da Jesolo a Grado. I paesi del Piave hanno lo stesso aspetto del 1917: scheletri con le occhiaie vuote. Fossi re, manderei la gente di Via Veneto in visita a Musile o Merzana. Potessimo esportare in America Via Veneto al completo, senza ricambio di sceriffi e di cantanti arrugginiti!

La vita riprende stanca per chi ha perso la casa e la speranza. Riprende, un passo più indietro di dove era arrivata, la vita del paese, che ha perso nell'alluvione un tanto per cento della sua ricchezza ed un per cento un poco superiore per il reddito. Ma un autorevole economista assicura che nel complesso della vita nazionale la perdita della capacità di reddito dei 200.000 ettari a coltura rovinati e delle molte migliaia di piccole e medie aziende rovinate non porterà sotto il 5 per cento l'incremento medio annuo del reddito nazionale.

I criteri dell'intervento. Ed il paese deve fare i suoi conti. Il Governo pensa di destinare: 221 miliardi alla ricostruzione e riparazione delle case, degli edifici pubblici, delle opere pubbliche e delle strade statali (30 miliardi); 124 miliardi all'agricoltura ad integrazione degli stanziamenti del secondo piano verde, per due terzi da impiegare in sistemazioni di bonifica ed un terzo in mutui di favore agli agricoltori; 55 miliardi per mutui per l'artigianato e la piccola industria; 24 miliardi per i trasporti e le comunicazioni, dei quali 15 per le ferrovie; 6,8 per la scuola; 17,2 per ospedali, caserme, carceri, teatri, turismo e pesca; 9,5 per cantieri di lavoro e contributi previdenziali; 28 miliardi a comuni, province, enti e organi di assistenza, organi e corpi del Ministero dell'Interno.

E' stato scartato il principio dell'indennizzo integrale. Poteva essere accolto? Pericoloso precedente d'impossibile osservanza, con tanta frequenza di calamità. In sostanza non è stato osservato neppure per la guerra.

→

Si è preferito il criterio del mutuo, accompagnato da un piccolo contributo a fondo perduto, per le abitazioni, le aziende agrarie, le imprese artigiane, industriali e commerciali.

Può essere indirizzo accettabile, ed è d'altra parte abituale, se il sistema creditizio escogitato funziona con speditezza, se non si inserisce l'ostruzionismo dei diaframmi burocratici.

Occorreva in sostanza un centinaio di miliardi di più, per riportare le aziende agrarie a condizioni di reddito, per dar più soldi per le scuole, le opere d'arte ed i libri; ma soprattutto per un'assistenza più generosa per i lavoratori senza lavoro, i vecchi, gli isolati ed i paesi poveri e desolati della montagna veneta.

Cento miliardi di più voleva dire raddoppiare il sovrapprezzo della benzina: 20 lire al litro di più per un anno. E' l'idea di Bonacina. Poteva bastare a dare più larghezza e più umanità al soccorso nelle zone di maggiore povertà e di maggior tristezza. Ma un altro coraggio sarebbe stato necessario: quello di affidare l'assistenza a comitati locali, i soli capaci del contatto diretto, dell'intervento rapido ed efficace. I CLN di paese questa opera nelle zone liberate l'hanno compiuta bene. Senza prefetti.

Miliardi cercansi. Dove trova il Governo questi 550 miliardi? Per il 1966 nel supero rispetto alle previsioni della imposta di ricchezza mobile, nel maggior gettito bimestrale del sovrapprezzo sulla benzina di 10 lire al litro introdotte con il decreto legge del 9 novembre; nell'utilizzo di mutui già autorizzati per altri scopi con il Consorzio di credito per le opere pubbliche. Per il 1967, con la maggior imposta benzina; con una addizionale del 10 per cento, compresa nello stesso decreto-legge del 18 novembre, sulle imposte sul reddito (ricchezza mobile, complementare, imposta sulla società e addizionale già in essere); con mutui da contrarre attraverso lo stesso Consorzio. La copertura per le spese previste per il 1968 sarà stabilita l'anno venturo. Una somma ancora imprecisata destinata a rifinanziare la « legge per i fiumi » sarà detratta dagli stanziamenti già iscritti nel bilancio del 1967 per la fiscalizzazione degli oneri sociali.

COLOMBO
una previsione avara

E' stata decisamente scartata la ipotesi di un prestito nazionale, tenuto conto delle condizioni del mercato finanziario già drenato da forti prestiti pubblici. Può essere giustificato preferire l'addizionale, che chiede per una necessità nazionale un sacrificio a tutti i cittadini, ad un prestito straordinario obbligatorio, che è strumento da riservare a circostanze eccezionali. Appare giustificata la opposizione ad un prestito estero.

Non è persuasivo, almeno in base agli elementi di giudizio disponibili, il rifiuto di una emissione straordinaria supplementare di buoni novennali per un centinaio di miliardi che il mercato pareva in grado di assorbire, e che avrebbe fornito rapidamente i mezzi necessari, ed evitata la manipolazione dei mutui già autorizzati allo scopo di accrescere i fondi di dotazione dell'IRI, ENI, e dei tre istituti speciali di credito industriale per il Mezzogiorno. Il rinvio al 1967 di finanziamenti destinati a promuovere investimenti di base per la ripresa appare particolarmente spiacevole.

La fiscalizzazione di una quota-parte degli oneri sociali intesa a favorire il saldo attivo dei bilanci delle imprese industriali caratterizzava l'indirizzo centrista della linea Colombo. La rinunzia per il 1967, e la parziale utilizzazione per le opere idrauliche, possono essere considerate come un successo della parte non centrista del Governo. Non lo è la mancanza di una impostazione lineare di questa finanza straordinaria: 200 miliardi dalla benzina, 200 dalle imposte dirette, 100 da buoni novennali. Il grosso degli stanziamenti previsti per la fiscalizzazione deve andare a pareggio dei disavanzi crescenti dei tre grandi istituti previdenziali: altro grave problema di antica incubazione, giunto ora a maturazione critica. Si procederà ad un rappezzo, non ad una riforma. Nessun rappezzo e nessuna soluzione per il gravame degli ammassi granari. Un'urbanistica limitata alle buone intenzioni. Previsione di un faticoso e insufficiente rappezzo per la finanza dei comuni e delle province. Governo « stanco e logoro », dice l'on. De Martino. E' come se fosse scampato anch'esso ad una alluvione.

I provvedimenti ricordati vengono ora a complicare ed appesantire l'attività parlamentare, anche essa piuttosto stanca e distratta. Tre decreti-leggi da discutere, tre note di variazione al bilancio del 1966 da convalidare, senza escludere novità derivanti dall'utilizzo della eccedenza delle entrate tributarie sulle previsioni. Complicazioni per il bilancio di previsione per il 1967, ora in esame presso le commissioni della Camera: il Governo dovrà tradurre in emendamenti gli stanziamenti per l'alluvione.

Programmazione in bilico. In queste strette, con una certa ostile malavoglia democristiana, è la programmazione che corre rischio. L'on. Pieraccini non se lo nasconde. La insufficienza indubbia delle previsioni per il titolo della difesa idraulica può essere corretta, a parte il provvedimento già annunciato, da una certa riduzione della voce relativa alle costruzioni stradali. Ma revisioni più profonde, che mirassero a dare maggiore consistenza al finanziamento degli investimenti di interesse pubblico, non sembrano possibili senza provocare il naufragio del piano, sinceramente non desiderabile da nessuno su un piano obiettivo di interesse nazionale.

Potrebbe essere una soluzione, se giudicata ancora attuabile, scindere la approvazione per legge di una semplice formulazione sintetica delle finalità di progresso sociale e di sviluppo economico vincolate ad un programma, ad una approvazione per mozione del progetto di piano, inteso soltanto come schema di riferimento. Sarebbe utile e ragionevole evitare che l'obbligazione legislativa si trasferisse su valutazioni superate, o insufficienti, o discutibili, ed evitare che la impossibilità di dar loro seguito, o di superare le future opposizioni parlamentari, portasse più tardi di fatto all'abbandono della programmazione, che è principio che nessuna alluvione dovrebbe travolgere.

FERRUCCIO PARRI ■

CATTOLICI

de alternativa

OTTAVIANI
La mano destra del Vaticano

«**A i vecchi** motivi (di unità politica dei cattolici) se ne aggiunge uno nuovo ». Così scrive Padre De Rosa S. J.), sull'ultimo numero di « Civiltà cattolica » e il « nuovo motivo » è costituito dalle ambizioni alternative del PSU: « Con l'unificazione socialista inizia fra i socialisti e i cattolici un periodo di duro e forse aspro confronto sui problemi concreti da risolvere e sulle capacità dei due gruppi di offrire soluzioni più adeguate ed umane di essi: in questo confronto la divisione dei cattolici indebolirebbe fortemente la loro capacità di incidere in senso cristiano sul futuro dell'Italia ».

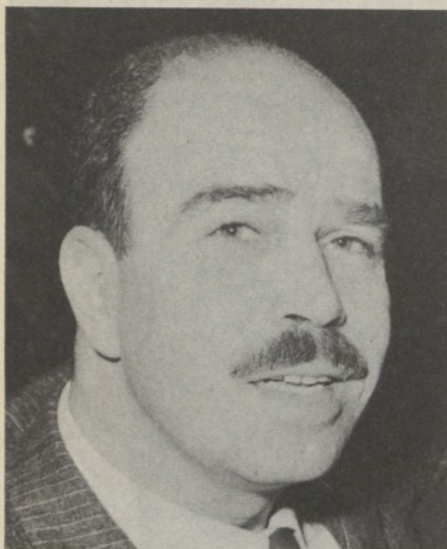
Il cronista politico dell'antica rivista gesuita non si limita però ad un appello all'unità di fronte al rischio « di attuazione del disegno socialista... sostanzialmente laico », ma coglie anche quelli che a suo giudizio sono i punti deboli dell'« alternativa » proclamata con « tono minaccioso e imperativo » da vasti settori del PSU.

Ricorda in primo luogo che « se con l'unificazione si sono iscritti al PSU alcuni gruppi di socialisti senza tessera e di intellettuali, altri socialisti, già iscritti al PSI, non sono entrati nel nuovo partito e si sono costituiti in gruppi autonomi », fa presente l'eterogeneità politica e ideale del nuovo partito (che potrebbe « contenere il germe di nuove scissioni »), osserva infine che questo PSU che proclama nella sua carta frontiere rigorose nei confronti dei comunisti, dovrebbe per essere capace di realizzare alternative « assorbire » il PCI, che però, « data la sua forza di coesione mostrata in tante drammatiche circostanze, non si vede come possa disgregarsi a vantaggio del PSU ».

Inoltre Padre De Rosa conferma che i settori più avvertiti del mondo cattolico hanno colto il disegno del PSU volto « a sospingere la DC su posizioni di destra » e dice chiaramente che il partito cattolico non si presterà ad un gioco « che farebbe perdere i voti... di un elettorato tendenzialmente di sinistra » costituito da operai, contadini e intellettuali cattolici.

Sarebbe un peccato se in campo socialista l'analisi di Padre De Rosa non venisse soppesata con adeguata attenzione. La reazione più facile è certo quella di gridare ai quattro venti che i gesuiti hanno paura del « grande fatto nuovo ». Ma così si coglierebbe, e in termini meramente propagandistici, solo un aspetto della questione, mentre il commento di Padre De Rosa è interessante per le molte verità che dice, e delle quali debbono rendersi conto tutti i settori della sinistra interessati a mettere in moto un'alternativa alla DC.

Le verità dei gesuiti. Nel confuso « vento dell'alternativa » si sono improvvisate teorie, magari suggestive e brillanti, che però non reggono alle frecce scagliate dallo scrittore gesuita. Prendiamo, ad esempio, il discorso sul bipartitismo di Giorgio Galli, che è un po' alla base dei fondi dell'*Avanti* e dei discorsi di non pochi *leaders* del PSU. Per Galli l'Italia sarebbe avviata al passaggio da un bipartitismo « imperfetto » DC-PCI (nel cui quadro non esiste una concreta possibilità di ricambio politico) ad un bipartitismo « perfetto » DC - PSU che renderebbe la situazione italiana analoga a quella bipartitica inglese.

Si tratta di un'ipotesi probabilmente troppo ottimistica, alla quale contrappone argomenti meritevoli di considerazione la rivista gesuita. L'ipotesi di Galli deve sciogliere due nodi: rapporti con le componenti popolari del mondo cattolico (che non sono interessate ad integrarsi in quello che l'on. Santi ha definito « interclassismo neo-socialdemocratico-laico » e che la DC non regalerà facilmente a nessuno) e rapporti con quel →

LABOR
aspettando l'autonomia

PCI che, non è « riassorbibile » nello schieramento socialdemocratico.

Il filtro resiste. Per il primo lato della questione, quello del rapporto tra il PSU e i comunisti, lo scetticismo di Padre De Rosa sembra per ora confortato dai fatti: tra i due partiti c'è oggi un muro di ghiaccio. Tuttavia non è detto che questo muro debba resistere a lungo. In fondo lo stesso segretario del PSU, De Martino, ci ha ricordato nella sua intervista all'*Astrolabio* che nei rapporti tra socialisti e comunisti, come cinquant'anni di storia insegnano, non c'è niente di definitivo.

Quanto all'unità politica dei cattolici, della quale vorremmo ora occuparci in particolare, non è solo l'articolo di *Civiltà Cattolica* a dirci che il Vaticano la difende energicamente. Tutto il « filtro » costruito per mediare tra i progetti ambiziosi di rinnovamento scaturiti dal Concilio e sviluppati dalle « avanguardie » cattoliche, e le esigenze di conservare le posizioni tradizionali di influenza e di potere, sembra oggi rafforzato dall'opera attenta di Papa Montini. E l'unità politica dei cattolici italiani è solo un pezzo di questo « filtro ».

Un « Concilio provos? ». Le questioni più propriamente « dottrinali » sono spesso sottovalutate quando si analizzano i momenti politici della presenza della Chiesa e del movimento cattolico. Spesso si rischia così di non vedere importanti componenti di certi gesti e di certe scelte di natura « politica ». Oggi si assiste al ritorno di un personaggio come il Cardinale Alfredo Ottaviani che, dopo la sconfitta subita in Concilio, sembrava completamente emarginato: non è un ritorno su questioni « politiche », ma non deve lasciare indifferente l'osservatore politico.

E' difficile credere che le recenti mosse del Cardinale che simboleggia le posizioni più conservatrici, siano state imposte a Paolo VI: ai vertici della Chiesa, a parte il fortissimo potere del Papa, non esiste oggi una così forte capacità di condizionamento da parte di quella destra che è uscita dal Concilio come « minoranza ». Papa Montini vuole evidentemente frenare certe spinte di rinnovamento che comprometterebbero l'equilibrio di cui si sente custode: il ritorno di Ottaviani ha il senso dell'attribuzione al Cardinale romano di un ruolo frenante, del resto a lui congeniale.

Ottaviani ha mandato una « circolare » agli episcopati del mondo intero invitandoli a riferirgli che diffusione avevano nelle loro diocesi tutta una serie di « dottrine erronee » che altro non erano che le dottrine teologiche di studiosi che il Concilio aveva portato alla ribalta. In sostanza si è trattato di un « alt » alle interpretazioni del Concilio che i progressisti chiamano « dinamiche ».

E' certo che non sarà facile « far passare » tale richiamo nei paesi in cui i cattolici sono più insofferenti di fronte alle posizioni della Curia: basti pensare che in Olanda, mentre il Cardinale Ottaviani riceve le prime risposte al suo questionario, si stanno facendo gli ultimi preparativi per un « Concilio Nazionale » che si annuncia piuttosto esplosivo. Il 27 novembre il Cardinale Alfrink, primate d'Olanda, aprirà il « Concilio della Provincia dei Paesi Bassi », che sicuramente, tenuto conto delle posizioni dell'episcopato olandese, interpreterà « dinamicamente » i decreti conciliari e forse andrà ancora più in là.

A Roma è giunta notizia che i preti dei Paesi Bassi starebbero firmando un appello per la revisione della posizione tradizionale sul celibato ecclesiastico, uno dei « tabù » salvati dai tradizionalisti al « Vaticano II ».

In ambienti vicini al Cardinale Ottaviani la nuova fronda olandese viene definita il « Concilio provos ». Ma Ottaviani ha fatto un altro gesto, rimuovendo una tradizione che era un po' caduta in disuso. Ha « fulminato » una rivista che si occupa prevalentemente di questioni sociali: *Fréres du monde* dei francescani di Bordeaux.

In questo quadro di rinnovata azione dei vertici della Chiesa contro le fronde più estreme, si comprende meglio anche il recentissimo monito rivolto da Paolo VI, in una udienza concessa ai Gesuiti, contro tendenze neo-moderniste ad accettare « la mentalità del mondo », la concezione « naturalistica » e « storicistica » della vita.

I liberi frati di Bordeaux. Se il citato articolo di Padre De Rosa può essere raccomandato ai socialisti, la risposta che la redazione di *Fréres du monde* ha dato al Cardinale Ottaviani dovrebbe servire da indicazione alle « sinistre cattoliche italiane ».

Questi frati che andranno avanti anche contro la volontà espressa dal Cardinale Ottaviani « su una prospettiva socialista » per risolvere « con tutti coloro che nel mondo fanno la stessa battaglia » le questioni « della pace con tutte le sue implicazioni economiche, politiche e sociali » e quelle della liberazione « da un condizionamento social-economico della persona », hanno già sciolto il nodo che sta ancora di fronte ai cattolici autenticamente democratici del nostro Paese.

In conclusione, se osserviamo la prospettiva della « alternativa » dal campo cattolico, appare abbastanza chiaro che i socialisti fanno paura ai sostenitori più autorevoli della DC solo nella misura in cui possono collegarsi, superando ogni integralismo, con le altre forze della sinistra, e che i cattolici progressisti devono fare da sè e non aspettare da Paolo VI l'elargizione dell'autonomia politica.

ALBERTO SCANDONE

PAOLO VI
un colpo di freni

METALMECCANICI

l'accordo con l'Intersind

La vertenza per il rinnovo del contratto di lavoro fra i metallurgici delle aziende a partecipazione statale e l'Intersind è durata un anno: anche di più, se si assume come momento iniziale la presentazione alla controparte della piattaforma rivendicativa unitaria dei sindacati. Comunque, le trattative erano cominciate il 12 gennaio di quest'anno e, dopo alterne fasi di rottura e di ripresa e l'effettuazione di numerosi scioperi (sei giornate di sciopero nazionale e circa 200 ore di scioperi articolati per provincia e per azienda), si sono concluse il 15 novembre.

La controversia ora risolta ha, come è noto, una storia « sindacale » e una storia « politica ». La prima può essere ricordata in termini obbiettivi, giacchè si tratta di una storia di scioperi, di trattative, di paziente ricerca di punti di compromesso, fino alla stesura definitiva dei paragrafi dell'accordo. La seconda è assai meno limpida, assai più ricca di interrogativi di non agevole risposta, di ipotesi non sempre comprovabili, di incertezze e contraddizioni. Sullo sfondo di questo aspetto « politico » della vertenza, sul quale *Astrolabio* si è più volte soffermato, si pone l'atteggiamento del governo, qualche volta stimolatore di una soluzione contrattuale moderna e autonoma rispetto alla Confindustria, altre volte, sotto la pressione della componente moderata, timido e frenante, preoccupato di non irritare gli imprenditori privati per non ridurne la rinata ma ancor cauta « fiducia », più propenso ad indicare ai lavoratori limiti da non superare che a riconoscere la legittimità di diritti da acquisire.

Questa complessa situazione ha indubbiamente reso più difficile, e più lenta, una scelta autonoma dell'associazione imprenditoriale delle aziende a partecipazione statale. E non va trascurato, del resto, il « salto congiunturale » che si è verificato mentre la vertenza era in corso: la ripresa produttiva in atto, anche se non manca certo di zone d'ombra, ha indubbiamente avvantagiato, a livello governativo, le posizioni più aperte e avanzate, rimuovendo taluni veti iniziali, forse subiti più che condivisi dalla tecnocrazia pubblica (o condivisi dai settori più arretrati e « privatistici » di quest'ultima e subiti dai settori più dinamici).

Un approdo positivo. Comunque, sia pure con notevole scarto di tempo dall'inizio della vertenza, la « logica » dell'autonomia ha prevalso, e per chi, come noi, guarda con interesse all'azione delle partecipazioni statali e crede alla importanza della loro funzione in una società che si avvia a percorrere l'impegnativa strada della programmazione, purchè questa funzione non sia subalterna rispetto al settore privato, sia sul piano economico-produttivo che su quello sindacale, la conclusione a cui si è pervenuti rappresenta un approdo positivo, non solo perchè premia la combattività e l'impegno unitario dei lavoratori, isolando le posizioni oltranziste che ancora prevalgono nella Confindustria, ma anche perchè, al di là del singolo episodio contrattuale, indica una linea di comportamento sindacale che, senza annullare la contrapposizione contrattualistica fra lavoratori e imprenditori, anzi, accentuandola allo interno dell'azienda, tende tuttavia a porre l'accento sul senso di responsabilità delle due parti, se vogliamo sulla « collaborazione », qualora a questa parola non si assegni il significato di rapporto subalterno e rinunciatario dei lavoratori rispetto agli imprenditori, ma il significato di una contrattazione fra due *partners*, il sindacato e l'impresa, che si pongono l'uno rispetto all'altro in un rapporto dialettico ma paritario, con funzioni distinte e con definite, anche se non immutabili, « sfere di potere ».

E' infatti essenzialmente in termini di « maggior potere al sindacato » che l'accordo metallurgici-Intersind merita di essere valutato positivamente. I suoi contenuti economici non sono trascurabili, ma sono indubbiamente modesti, ed è un fatto significativo che i sindacati non abbiano approfittato della svolta congiunturale per accentuare le loro richieste salariali, ma abbiano preferito mantenere l'impostazione iniziale, che considerava prioritari gli aspetti *qualitativi* del contratto, quelli inerenti la contrattazione aziendale e i diritti sindacali. Si può quindi parlare di un contratto di tipo nuovo, anche se esso non costituisce ovviamente un punto d'arrivo, ma una tappa avanzata nella definizione di un moderno sistema di relazioni industriali,

Le clausole dell'accordo. Fra le innovazioni più qualificate figurano quelle relative all'istituzione nelle aziende di comitati tecnici paritetici per i cottimi e le qualifiche e di comitati antiinfortunistici paritetici; la consultazione periodica delle Commissioni Interne per la programmazione preventiva di una parte dei riposi di conguaglio; l'allargamento dei diritti sindacali (ad esempio godimento di permessi retribuiti per i lavoratori chiamati a partecipare a trattative in sede provinciale e di permessi non retribuiti per lavoratori partecipanti a corsi sindacali); l'ulteriore riduzione di un'ora dell'orario settimanale di lavoro nel corso del triennio di vigenza del contratto. Particolare significato assume poi la clausola che prevede procedimenti di consultazione con le organizzazioni sindacali in presenza di modificazioni tecnologiche e organizzative che abbiano riflessi rilevanti sui livelli di occupazione e sugli orari di lavoro. L'onere complessivo a fine triennio (in pratica a fine quadriennio, non essendo previsti arretrati) del nuovo contratto è valutato dall'Intersind in una cifra dell'ordine del 14 per cento, riferita ai minimi retributivi. Si ha quindi un'evidente compatibilità fra tale incidenza relativamente modesta e le esigenze produttive delle aziende. Come abbiamo detto, il significato qualificante dell'accordo è dato dal fatto che esso modifica sensibilmente a favore dei sindacati i rap-

porti di potere, e di questa sua caratteristica, più che dei contenuti economici, occorre tener conto, anche per spiegarsi i motivi reali dell'opposizione della Confindustria ad accettare per il settore metalmeccanico privato un accordo che ubbidisca a un'analoga « logica ».

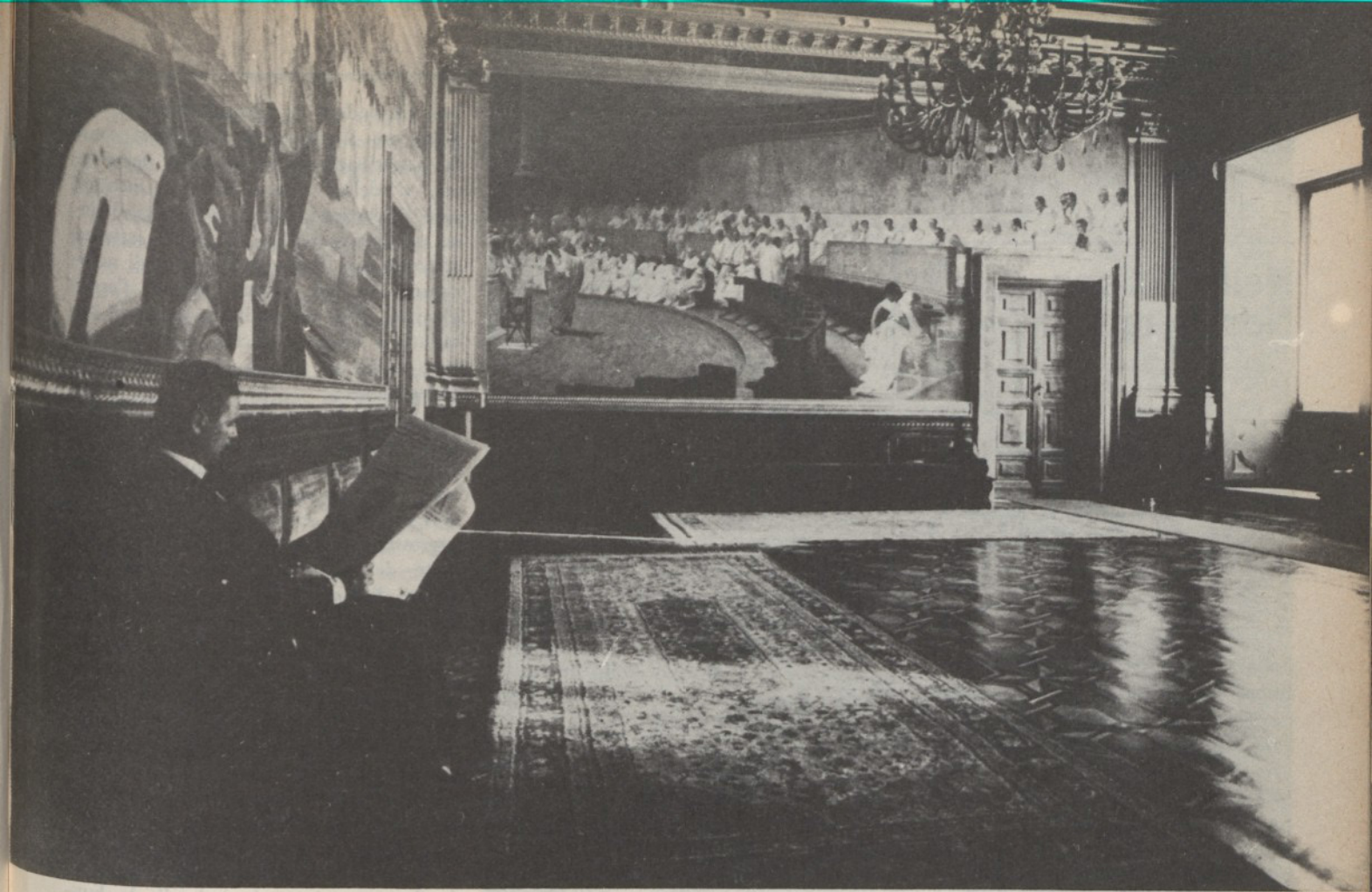
Il giudizio dei tre sindacati dei metallurgici sull'accordo con l'Intersind è stato positivo: esso riflette nelle grandi linee, anche se nel quadro di inevitabili compromessi, le impostazioni originarie della piattaforma rivendicativa unitaria presentata alla controparte all'inizio della vertenza. Si può quindi legittimamente parlare di un successo dei lavoratori, anche se, in questa fase conclusiva, la controparte non è stata sconfitta ma, piuttosto, ha condiviso un'impostazione più moderna dei rapporti contrattuali. A giudizio del presidente dell'Intersind, Giuseppe Glisenti, il nuovo contratto è « molto oneroso per gli aspetti salariali » (e questa affermazione appare in verità eccessiva) e « molto impegnativo per gli aspetti normativi e per i poteri attribuiti al sindacato ». Si tratta di un contratto buono o cattivo? Glisenti afferma che una risposta al quesito la si potrà dare in un secondo momento, quando sarà possibile accertare come i sindacati intendono gestire il contratto: « Se il sindacato userà i suoi poteri per rendere più facili, più efficaci e più limpidi i rapporti fra i lavoratori e le direzioni aziendali, noi potremo affermare di aver fatto un buon contratto; se invece il sindacato userà i suoi poteri per contestare la responsabilità delle direzioni aziendali nell'organizzazione dell'attività produttiva, noi dovremo riconoscere di avere fatto un pessimo affare ».

Un timore infondato. Questa dichiarazione, che il presidente dell'Intersind ha rilasciato alla TV il giorno stesso dell'accordo e che ha ribadito e precisato nel corso di una conversazione con un gruppo di giornalisti, richiede alcune considerazioni di merito. Essa è condivisibile quando collega il giudizio sull'accordo contrattuale ai modi in cui tale accordo sarà gestito, ma è unilaterale quando pone esclusivamente l'accento sul comportamento dei sindacati. Un contratto, infatti, si firma e si gestisce (bene o male) in due, e le direzioni aziendali del settore delle partecipazioni statali non sempre (già nella fase della gestione del contratto precedente) hanno assunto atteggiamenti esemplari. Noi non neghiamo che esistano nel movimento sindacale zone di incertezza e di arretratezza, peraltro non generalizzate, ma è altrettanto vero, e tutto sommato più grave, che al livello di certe direzioni aziendali, non mancano atteggiamenti di incomprensione e residui di « mentalità privatistica », intesa come aprioristica diffidenza nei confronti del sindacato o insofferenza tecnocratica per limiti e vincoli imposti dalla « logica » della contrattazione: anche nell'impresa pubblica — come nell'impresa privata, e in quest'ultima in misura assai maggiore — dietro la figura moderna dell'imprenditore che contratta si affaccia a volte la figura arcaica del padrone che comanda.

Il presidente dell'Intersind (ci riferiamo alla sopra ricordata conversazione con un gruppo di giornalisti) non nega che l'impegno sia duplice, e noi volentieri gliene diamo atto. Ma occorre intendersi bene quando, con riferimento ai sindacati, si esprime il timore che essi vogliano « contestare le responsabilità delle direzioni aziendali nell'organizzazione dell'attività produttiva ». Se si vuole manifestare il timore che i sindacati puntino a farsi partecipi su scala aziendale di tali scelte, al limite con forme di cogestione, va chiarito che, in Italia almeno, il movimento sindacale in tutte le sue espressioni ha scartato tale ipotesi, scegliendo la strada della contrattazione, cioè della tutela del prestatore d'opera in tutti gli aspetti del rapporto di lavoro. La contestazione delle scelte aziendali può quindi manifestarsi quando tali scelte incidono sulla condizione operaia (o sul trattamento degli impiegati e dei tecnici): sulle retribuzioni, sugli orari, sull'occupazione, sui diritti di libertà e dignità nell'azienda. E certo il confine può essere impreciso, può determinare contraddizioni e sovrapposizioni; ma è *a livello di sistema,* nel quadro della politica di programmazione, che il sindacato può allargare il suo raggio d'azione, partecipare al dialogo sulle scelte generali, divenire protagonista di politica economica, quindi, eventualmente, contestare più a fondo determinate impostazioni imprenditoriali. Almeno con riferimento al settore delle partecipazioni statali, questo duplice livello di iniziativa non dovrebbe dar luogo ad equivoci, sempre che l'autonomia del settore pubblico rispetto a quello privato e un effettivo coordinamento delle sue scelte economico-produttive trovino nella programmazione un'occasione di accentuazione e di impulso.

Le scelte del settore pubblico Nell'azienda, insomma, giova ribadirlo, il sindacato *contratta,* e *contesta* le scelte imprenditoriali quando queste scelte ledono i diritti contrattuali acquisiti. In una fase di forte sviluppo tecnologico, è del tutto evidente, in particolare, che il sindacato non può essere estraniato dal discorso sui livelli d'occupazione, dai quali dipende largamente il suo potere contrattuale generale. Certo, quando incidono sull'occupazione, le scelte d'investimento cessano di comportare unilateralmente la responsabilità delle direzioni aziendali per chiamare in causa il sindacato: è compito della programmazione risolvere l'apparente complicazione, coordinando tali scelte, specie nel settore pubblico, a livello di sistema, quindi rendendo la stessa azione di difesa dell'occupazione non tanto una serie di fatti vertenziali a livello d'azienda, quanto un obbiettivo impegnativo per tutta la collettività nazionale.

Un discorso di questo tipo, qui appena accennato e ovviamente in termini problematici, ci porta molto lontano dal contratto metallurgici-Intersind. Facciamo quindi punto, limitandoci a registrare che, per il fatto stesso di sollevare problemi di questa portata, il contratto in questione appare di importanza rilevante e di contenuto veramente innovativo. Ora la lotta dei metallurgici prosegue nel settore privato, dove la resistenza imprenditoriale è accanita. Ma l'accordo Intersind ha fissato con chiarezza alcuni obbiettivi irrinunciabili e, per la moderazione che lo contraddistingue negli aspetti economici, ha smentito le tesi della Confindustria sulla scarsa ragionevolezza e responsabilità dei sindacati. Come nelle precedenti fasi della vertenza, elemento decisivo continuerà ad essere l'unità dei lavoratori e delle loro organizzazioni rappresentative: per la conquista, anche nel settore privato, di un buon contratto e, successivamente, per una sua efficiente gestione.

GIORGIO LAUZI ■

BIPARTITISMO

ipotesi a senso unico

Circola da qualche tempo, nel dibattito politico italiano, questa proposta, per ora allo stato di ipotesi: non ci sarà vera e propria « razionalizzazione » della nostra struttura politica sinchè non adotteremo anche noi, come le democrazie anglosassoni, un sistema bipartitico. Gli ottimisti suppongono che la cosa sia fattibile attraverso l'espansione culturale del PSU: quando esso riuscisse a strappare un forte nucleo di voti al PCI, si avvierebbe la possibilità di una normale alternativa di potere tra democristiani e socialisti. E' assurdo, si dice, che la DC non possa mai essere « punita » elettoralmente e parlamentarmente. Già Dossetti, sin dal 1949 (congresso di Venezia della DC) faceva a De Gasperi l'appunto, che, con il suo sistema, la DC non poteva « cadere » mai. Ma un partito « deve », in democrazia, cadere se fallisce alle sue promesse, o se sbaglia radicalmente indirizzo.

In sostanza, è questa la congettura proposta un mese fa dal leader del gruppo del « Mulino », Luigi Pedrazzi. Poco dopo, è uscito un libro indubbiamente interessante del direttore di quella rivista, Giorgio Galli, « Il bipartitismo imperfetto ». Il ragionamento di Pedrazzi è riprodotto qui con un procedimento rovesciato. Invece di sostenere che in Italia si dovrebbe e potrebbe raggiungere un bipartitismo all'inglese, Galli dimostra che da noi il bipartitismo c'è già: è costituito, anzi, dalle due maggiori forze politiche, la DC e il PCI. Perchè sia « imperfetto », Galli espone con molte argomentazioni ed esemplificazioni, che tutte mirano a confermare come ambedue i partiti abbiano interesse a serbare la loro attuale quota di rappresentanza e di potere, anche se ciò immobilizza con gravissimo danno il progresso italiano.

Ciascuno dei due partiti si è data una piattaforma sofisticata ai fini della propria persistenza. I comunisti ad esempio si sono stabilizzati nel sistema impegnandosi alla pura e semplice osservanza della costituzionalità della vita politica. Senonchè la nostra è una costituzione di tipo liberaldemocratico, cioè legata a una struttura capitalistica. Conclusione: i comunisti campano da tanto, e continuano a campare, sulla « doppiezza » di un vago programma anticapitalistico, e di un altrettanto vago impegno di lealismo costituzionale.

Il bipartitismo imperfetto. La DC a sua volta, su che si regge? « Scarsamente funzionale per i fini generali dello sviluppo della società », la DC si regge tuttavia, inamovibile, col potere politico effettivo di governo, e con le disponibilità conferite dal sottogoverno (p. 199). Misurata con strumenti marxisti, la DC è un partito conservatore sui generis: « E' un conservatorismo in certo senso precapitalistico, che si è alleato al capitalismo solo per timore del postcapitalismo ateo e totalitario rappresentato dal comunismo staliniano dilagante a ovest della Vistola

→

(p. 207). Il suo modo di persistere — rileva Galli — è condizionato da quell'obbligo di insabbiamento delle riforme che le indicano i suoi "grandi elettori", salvo il perseguimento di "interessi settoriali", trascelto « attraverso il compromesso fra i ristretti gruppi interessati » (p. 210).

Galli perviene così lucidamente a concludere come l'Italia abbia prodotto, in questo dopoguerra, un bipartitismo imperfetto; ognuno dei due partiti si è dato un tipo di organizzazione e penetrazione che gli garantisce la costanza dello elettorato: condizionandosi nella loro opposizione, ambedue finiscono col frenare e rallentare però lo sviluppo razionale della società italiana. Naturalmente Galli sa benissimo che questo bipartitismo, imperfetto proprio nella sua sostanza, quella cioè della impossibilità della alternanza al potere, è ricoperto da una rete di apparente pluripartitismo. Accantonando per un momento la questione dei partiti socialisti, noi « ci permettiamo il lusso », scrive, di partiti minori e minimi, come il Repubblicano o il Monarchico, ed altri non più rilevanti. Sarei più cauto di lui in un rilievo del genere, tenuto conto che per alcuni almeno di questi partitini, la giustificazione d'esistenza non è di tipo milazziano, ma è una tradizione storica o regionale. E' inutile rammentare che a Ravenna e Forlì si nasce ancora repubblicani. E' però altrettanto vero che in questi medesimi partiti si avverte a volte la difficoltà di giustificare ancora la propria funzione. Il PRI ad esempio, per rispondere a questa esigenza, ha preso ora il vezzo di presentarsi come la « coscienza critica » della democrazia, o della sinistra italiana. Siccome però la coscienza critica è una condizione universale dell'uomo, questa jattanza dimostra una particolare assenza di umorismo; era più efficace vantare l'orgoglio del PRI di costituire (come è accaduto a lungo e ancora accade in alcune aree) un piccolo partito di massa antisocialista.

Una fase di stallo. La situazione di un bipartitismo imperfetto, pur offuscato da una ragnatela di partiti minori, potrebbe essere rovesciata da una aggressiva contestazione elettorale da parte del socialismo unificato? La risposta di Galli è pesante ma inevitabile. I comunisti vivono su una forza organizzante di 80.000 attivisti specializzati. Il partito socialista unificato ne ha cinquantamila da buttare sul campo? Ricordo che nel '47, quando nacque il PSDI, feci anch'io un piccolo calcolo assai più empirico, per rendermi conto delle sue prospettive operaie, e notai che l'operazione scissione poteva mantenere un senso socialista solo che il PSDI avesse avuto almeno duecento favolosi organizzatori sindacali da buttare nelle fabbriche per trasferire, alla base, il dibattito sull'iniziativa del movimento operaio. Era il tempo in cui i capi del PSDI dicevano che, fatta la scissione, nulla impediva più loro di aprire il dialogo con i comunisti. Non se n'è poi fatto nulla, e il PSDI non è

diventato, in vent'anni, un tipico partito operaio, nè la socialdemocrazia ha intavolato un dibattito ideologico con il PCI.

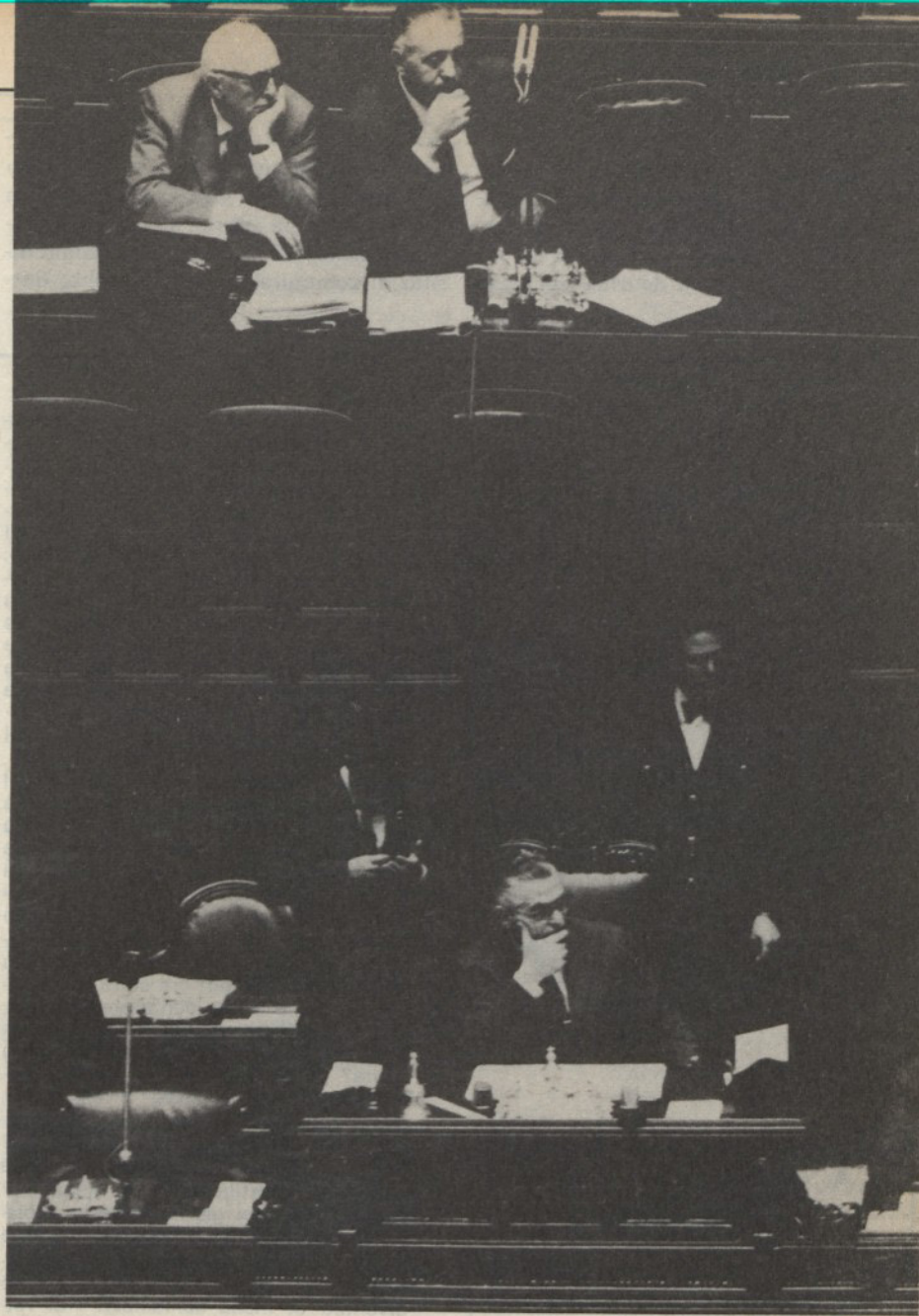
Mi sembra che Galli concluda la sua previsione con un analogo timore: è molto difficile spostare il dispositivo delle forze politiche italiane: « il sistema politico italiano è giunto in una situazione di stallo »; « il sistema e le sue istituzioni continueranno a funzionare, ma a basso rendimento; la politica riformatrice, in atto ora come durante gli anni '50, potrà proseguire, ma con tempi lunghi e con rischi di periodiche paralisi ». L'alternativa a questa diagnosi di ristagno potrebbe essere data da un bipartitismo autentico. Benchè Galli non osi credervi, la via per metterlo in movimento sarebbe l'intensità di un dibattito « con » i comunisti che diverrebbe perciò stesso un dibattito «tra» comunisti.

Ipotesi di laboratorio. Ma ora vorrei avanzare alcune osservazioni sull'ipotesi dipartitica, presentata (con disperazione o con oottimismo) non solo da Galli o dal « Mulino », ma egualmente affacciata da altri fondatori di schemi per la politica interna. Anzitutto, il bipartitismo non è un prodotto di laboratorio. Dove esiste, è un risultato storico. Inoltre, ogni studioso del bipartitismo nella storia inglese o americana, è nello stesso tempo lo storico del pluripartitismo interno al bipartitismo. Proporre la formula bipartitica in Paesi a sistema pluripartitico è sostituire una immagine a un giudizio politico; forse uno slogan a un'idea. E' verissimo che in qualunque Paese si possono dividere i cittadini in conservatori e progressisti; ma allora amerei si giungesse alla conclusione assolutamente non politica di Croce, quando diceva che i veri conservatori sono poi progressisti, e i veri progressisti conservatori. Se si vuole per contro parlare di politica, allora bisogna riconoscere che in Italia le distinzioni tra partiti sono dovute non solo a semplificazioni di indirizzo in politica economica, ma a tradizioni culturali e a una pluralità di stratificazioni sociali, che determinano distinzioni di credenze etico-politiche più forti che le affinità di scelte, grosso modo, economico-sociali.

Seconda considerazione. Se si dovesse tentare l'operazione di espansione del PSU ai fini di costituirne la forza d'alternanza al potere con la DC, perchè raffigurarsi come unica tattica possibile la dislocazione delle forze comuniste, e non anche di quelle cattoliche? Sappiamo con sufficiente certezza, da Nenni (invece che da De Martino), che il PSU « non » è un

partito impegnato a sviluppare una società socialista di tipo marxista; anzi, in esso, l'apporto — non trascurabile — del PSDI, costituisce una sezione ben fitta di socialisti convinti che la giusta economia è praticamente l'economia sociale di mercato.

Razionalizzazione a senso unico. Ebbene, se si mette in moto una macchina immaginaria per il rimescolamento delle forze, non si vede perchè non si dovrebbe plausibilmente prevedere una razionalizzazione di questo tipo: *a*) forze conservatrici, intorno alla destra e al centro della DC; *b*) forze cattoliche di tipo socialdemocratico, attratte dal PSU; *c*) forze comuniste già propense al riformismo e al revisionismo, anche esse attratte verso il PSU; *d*) forze socialiste e operaie di indirizzo nettamente socialista, e forze cattoliche di orientamento populista, dislocate a loro volta nel PCI. Alternative possibili: alleanza cattolico-socialista contro il PCI (esiste attualmente, non ci si dica dunque che sarebbe impossibile in futuro); alleanza socialista-comunista, coi cattolico-conservatori all'opposizione. Con ciò non si ottiene affatto un bipartitismo schematico, e neppure un bipartitismo vero e proprio; ma un pluripartitismo duttile nelle sue contrapposizioni, e pronto a dissolverle e sostituirle con altre, col mutare delle situazioni strutturali, internazionali, eccetera. In altre parole: mentre è « anomalo », cioè puramente intellettualistico sognarsi la demolizione del PCI al fine di un bipartitismo mitico, non è assurdo proporre alla vita politica italiana una intensità di dibattito — e dibattito così sulle « cose » come sulle ideologie — che acceleri, fuori di schema, la dinamica democratica, proprio come si propone del resto la congettura conclusiva — ma dualistica — di Galli.

Si potrebbe ora aggiungere: perchè, al →

contrario della nostra ipotesi, i fautori del bipartitismo immaginano un rovesciamento e una razionalizzazione a senso unico? Credo che, alla radice di questa limitazione della loro proposta vi sia quell'attaccamento alla dottrina Hallstein nei confronti del comunismo. La dottrina Hallstein consiste nel « concentrare » i comunisti in un ghetto vastissimo, in cui hanno piena libertà di parola, di organizzazione, di voto: ma non hanno diritto di comunicazione e di ascolto, questo verrà però immediatamente concesso in caso di « annessione » di comunisti ad altre potenze politiche.

Il dibattito e la subornazione. Ora non vorrei far torto a singole persone,

SARAGAT

qui non si parla di politica...

Non credo di poter essere sospettato di eccessiva tenerezza per la monarchia dai giorni lontani della campagna per il referendum, quando per le colline delle Langhe facevo il piazzista della Repubblica (anche in contraddittorio con Luigi Einaudi, che poi è diventato Presidente della Repubblica), i miei sentimenti non sono cambiati davvero. Ma... **amicus Plato,** con quel che segue. E, proprio in omaggio alla **veritas,** credo che sia mio dovere dire chiaro e tondo, prendendo lo spunto da un episodio — tutto sommato — trascurabile (la conferenza-stampa del **leader** monarchico alla Radio TV in **Tribuna politica**), che mi è avvenuto di dire, a un certo momento: « Ha ragione Covelli ».

Intendiamoci: non sono così ingenuo da credere che l'on. Covelli, quando un giornalista (di destra) volle sapere l'opinione del capo monarchico su alcuni atteggiamenti del Presidente Saragat, e il moderatissimo moderatore, spaventato, non « diede ingresso » alla domanda, non avesse i suoi particolari motivi per rivendicare il diritto di parlare e discutere a **Tribuna politica** di tutto e di tutti, e di illuminare la pubblica opinione su ogni argomento, senza timori reverenziali neppure nei confronti del « vertice ». Posso anche pensare che un bersaglio del genere facesse comodo all'on. Covelli: e che altri bersagli lo avrebbero invece infastidito. Ma i processi alle intenzioni sono sempre pericolosi: ed è buona regola non mettere in dubbio, mai, la buona fede della gente, e giudicarne le parole e gli atteggiamenti per quel che sono e dicono, e non per quello che potrebbe esserci « dietro la facciata ».

In buona sostanza, il giornalista del **Tempo** desiderava sapere come l'on. Covelli giudicasse il vivo interesse del presidente Saragat per la Costituente socialista (messaggi, ricevimenti, e via dicendo) e il fatto che il « consigliere diplomatico » del Capo dello Stato era stato « cooptato » nel comitato centrale del partito socialista unificato. Quale fosse l'opinione di Covelli, quale dovesse essere la sua risposta a una domanda che magari era stata « concordata » prima della conferenza-stampa, non era difficile immaginare. Ma perchè chiudergli la bocca? perchè tanta paura? perchè non si può « criticare » (la critica è una cosa, il vilipendio, come una nota aranciata, è un'altra) anche un presidente della Repubblica? forse perchè non può venire a **Tribuna politica** a giustificarsi? Ma nemmeno può scrivere sui giornali che lo abbiano eventualmente « censurato », o fare comizi sulle piazze dove sia stato attaccato (a parte il fatto che ora sono diventati di moda comunicati « di rettifica » diramati dal Quirinale).

Un po' di coraggio, signori miei! O, per meglio dire, un po' meno di paura. Dopo tutto, esistono procuratori della Repubblica che vedono e ascoltano: e, già lo abbiamo detto, se c'è vilipendio (vero vilipendio, si intende, non critica se pure vivace e salata) possono e devono muoversi. Ma perchè non dare la possibilità all'opinione pubblica di farsi, per l'appunto, una opinione? Forse perchè il partito monarchico è piccolo, piccolissimo, microscopico, e presumibilmente in via di progressivo sfaldamento? Ma questa è, semmai, una ragione di più per lasciarlo parlare davanti a milioni di telespettatori. E poi, guardiamoci dall'irrisione e dal disprezzo dei « piccoli »: anche i piccoli hanno diritto di parola, anche i ribelli, anche gli eretici, anche quelli che vanno contro corrente. Se no, tanto vale: diciamo che in questo felice paese hanno diritto di cittadinanza soltanto democristiani, socialisti unificati e comunisti, e chiudiamo bottega. (Lo stesso discorso vale, si capisce, per le « fedi religiose »: poichè la religione cattolica apostolica romana è quella della « stragrande maggioranza » degli italiani, l'infima minoranza tenga la bocca chiusa).

Per concludere, due osservazioni. Primo. Non siamo certamente d'accordo con l'on. Covelli (c'è bisogno di dirlo?) quando, umoristicamente, dichiara che con il re certe cose non capitavano. E non pensiamo nemmeno che il presidente della Repubblica debba essere una mummia imbalsamata, estranea e indifferente alla vita del paese, destinata soltanto a inaugurare saloni o a girare fra gli alluvionati. Ma crediamo che certi limiti si impongano anche a un presidente della Repubblica, che per la Costituzione rappresenta « l'unità nazionale »; e che, in concreto, un presidente della Repubblica abbia il dovere di dimenticare, in Quirinale, le vicende del « suo » partito (il che non significa dimenticare le sue opinioni socialiste), e il « travaglio » (non molto intenso, in verità) dell'unificazione; che abbia il dovere, in altre parole, di non partecipare di persona a quelle vicende e di non accompagnare, quasi come amorosa levatrice, quel travaglio. E così pensiamo che i messaggi ai congressi dei due partiti socialisti e alla « Costituente », e i ricevimenti delle « delegazioni », possano destare legittime riserve e serie preoccupazioni. E non soltanto fra le schiere, rade o fitte che siano, dei monarchici.

Secondo. Dell'incidente di **Tribuna politica** i giornali non hanno parlato gran che. Era prevedibile. Ed era prevedibile, anche, una « presa di posizione » dell'organo del partito socialista unificato. Ma non era prevedibile (anche se i socialisti ormai brillano, da qualche tempo, per la loro « dolcezza ») un intervento a tal punto deludente e penoso. Che cosa si legge, infatti, nel corsivo pubblicato dall'**Avanti** sull'argomento? Intanto, non si legge il testo completo della domanda del giornalista (non una parola si dice della censura, non vuol dire se fondata o infondata, relativa alla « cooptazione » del consigliere diplomatico del Presidente Saragat nel comitato centrale del partito unificato). Si legge, invece, che « questo attacco al capo dello Stato avviene in un momento nel quale il presidente della Repubblica è impegnato, con la sua presenza e con l'autorevolezza del suo prestigio, ad assecondare e galvanizzare gli animi di tutti i cittadini in un grande moto di solidarietà per le popolazioni dolorosamente colpite dai gravi danni dell'alluvione ».

nè attribuire a qualcuno ciò che egli effettivamente non pensa. Per esempio il Galli non disconosce che effettive componenti socialiste si trovino nel comunismo: ma infatti egli non propone l'« annessione » pura e semplice di un trenta

E si legge, ancora: « Ma il fatto che lascia più perplessi è che questo episodio si richiama, nella stessa formulazione letterale della domanda, alle critiche dell'on. Piccoli. E a questo proposito si pongono alcuni interrogativi. Che cosa sarebbe accaduto due anni fa — presidente un uomo della DC — se un vice segretario socialista avesse fatto quello che ha fatto il vice segretario democristiano? Questa stessa domanda porta a chiedersi se l'on. Piccoli ha parlato a titolo personale, se ha parlato per la segreteria del partito DC, se ha parlato per tutto il suo partito o come esponente di una corrente di esso. Chiarire queste cose non è senza importanza, perchè appare strano, quanto meno, che un qualificato rappresentante di un partito al governo finisca, con le sue interessate informazioni, per autorizzare squallidi personaggi a crogiolarsi in questa polemica ».

Sono argomenti, questi, di una povertà desolante (e preoccupante). E' chiaro, per cominciare dall'ultimo rilievo, che l'on. Piccoli aveva il diritto di esprimere la sua opinione: il centrosinistra non impone certamente uniformità di giudizi fra tutti i suoi componenti, e come i socialisti (ma bisognerà vederli alla prova) vogliono contro i democristiani introdurre il piccolo o piccolissimo divorzio, così i democristiani possono giudicare come credono l'atteggiamento del nresidente della Repubblica. E chiedersi che cosa sarebbe capitato se, presidente della Repubblica Segni, un vicesegretario socialista avesse censurato il capo dello Stato, non significa nulla. Certo, sarebbe capitato il finimondo (i democristiani sono maestri nel fare quadrato intorno ai « loro »). E con ciò? Il rimpianto, se mai, può e deve essere un altro: che nessuno, fra i socialisti, abbia **allora** avuto il coraggio di discutere e censurare alcuni discutibili atteggiamenti del presidente Segni; e non già che **oggi** un democristiano (anche se presumibilmente mosso — ma non facciamo, già lo abbiamo detto, un processo alle intenzioni — da ragioni di concorrenza) si lamenti di quel che avviene in Quirinale.

E, quanto al primo rilievo, basterà osservare che tirare in ballo la tragedia dell'alluvione per esortare a « non parlare al manovratore » (o del manovratore) è, a dir poco, di pessimo gusto. E si risolve nel penoso tentativo di eludere un problema, senza dargli, minimamente, risposta. Chissà perchè, ci è tornato in mente un cartello ammonitore di altri tempi: qui non si parla di politica, qui si lavora.

CARLO GALANTE GARRONE ■

per cento del PCI, bensì un dibattito sostanzialmente aperto. Si può invece figurarsi che, per strappare al PCI una bella fetta di iscritti o elettori, basti una politica di favoreggiamento delle aristocrazie operaie, o di scoraggiamento al livello delle giunte, o di contrapposizione sindacale, e così via: tutti mezzi di « annessione » non diversi da quelli teorizzati in Germania dalla « lignée » Adenauer-Erhard-Kiesinger. Ebbene, tra le due ipotesi, ha più seguaci la prima o la seconda? Temo la seconda: altrimenti non si vede perchè non verrebbe posta, con altrettanta giustificazione, l'ipotesi del tipo sopra indicato, di un'azione del PSU, ad esempio, diretta egualmente alla dislocazione e all'agganciamento delle forze socialdemocratiche cattoliche.

Un'ultima considerazione sulla difficoltà pratica, infine, di attuare il bipartitismo con la demolizione dall'alto dell'unità comunista. Non esiste in Italia nessun sindacato (salvo il SIDA e la CISNAL) che non s'impegni, a parole, a restaurare l'unità sindacale. Ho molto scetticismo verso queste possibilità, lo confesso, per le ragioni stesse che inducono alla cautela le previsioni di Galli circa la riduzione del bipartitismo imperfetto a quello autentico. Ma chi vuole l'unità sindacale, può, nello stesso tempo, disvolere, alla base, la neutralità in fatto di contrapposizione politica? Sono personalmente sdegnato contro i tentativi di secessione dalla C.G.I.L.: ma capisco la coerenza di coloro che, seguendo la dottrina Hallstein contro i comunisti, vogliono che essi siano isolati anche sindacalmente. Non capirei invece la posizione degli unitaristi, decisi poi a condurre, alla base, la subornazione e la dissezione del PCI entro il movimento operaio.

FEDERICO ARTUSIO ■

SOCIALISTI

una scommessa a sinistra

Non è nato un nuovo partito, ma si è costituito un movimento di gruppi e di singoli che credono, e giustamente, che la ristrutturazione unitaria della sinistra abbia bisogno anche del contributo di centri di iniziativa liberi dai limiti propri dell'organizzazione partitica: patriottismi anche legittimi, tendenze burocratiche sempre presenti, difficoltà a legare con le elaborazioni ideali e tecniche più avanzate.

Si tratta, secondo i fondatori del nuovo raggruppamento che s'è costituito intorno ai parlamentari del PSI che non hanno aderito all'unificazione Simone Gatto, Tullia Carettoni e Luigi Anderlini, di dar corso a un'iniziativa volta a incidere su tutta la sinistra evitando « ogni subordinazione » come pure « ogni concorrenza » nei confronti dei partiti (citiamo dalla risoluzione conclusiva del convegno). La manifestazione di presentazione del nuovo Movimento si è svolta domenica scorsa al Palazzo Brancaccio, davanti ad una affollata assemblea di socialisti che non hanno aderito al PSU; numerosi i sindacalisti, i giovani, gli intellettuali (tra i quali i professori Gregory, Luzzatto e Doglio). Tutti i discorsi hanno sottolineato, contrastando con quella che è la tradizione delle « scissioni », il momento del « dialogo » anche con quelli che fino a ieri erano per i « socialisti autonomi » compagni di partito, ed hanno posto al centro dell'impegno dei « Clubs », attraverso i quali il Movimento dovrebbe articolare la sua presenza nel Paese, le questioni del programma della sinistra italiana.

In particolare, il sen. Gatto ha insistito sulla necessità di fare acquisire a tutte le componenti del movimento operaio una strategia socialista fondata su una concezione del rapporto riforme-potere che escluda ogni ipotesi di gestione del potere non legata alla realizzazione di riforme « sostitutive del sistema ». L'on. Anlerlini ha insistito a sua volta sul concetto di « riforma sostitutiva » indicando nella definizione di una proposta organica di modificazione del « meccanismo del potere » operante nella società italiana, uno dei temi di impegno più qualificanti dei socialisti autonomi.

La sen. Tullia Carettoni ha soprattutto insistito, tra i significativi applausi dell'assemblea, sulla fisionomia aperta e articolata del movimento. « Un nuovo partitino nero o camuffato rappresenterebbe solo un contributo al frazionismo in un momento in cui occorre unità ». Questa affermazione, come pure l'attenzione rivolta agli apporti ideali e politici che vengono dai settori più vivi delle sinistre laiche e cattoliche, mostrano una qualificante preoccupazione di compiere un lavoro di « testimonianze » e di « raccordo » in uno schieramento come quello della sinistra italiana che soffre dell'erezione al suo interno di « muri » e di « barriere » che sono i frutti di « settarismi » di varia natura. ■

I LEADERS NEONAZISTI: *senza rimorsi*

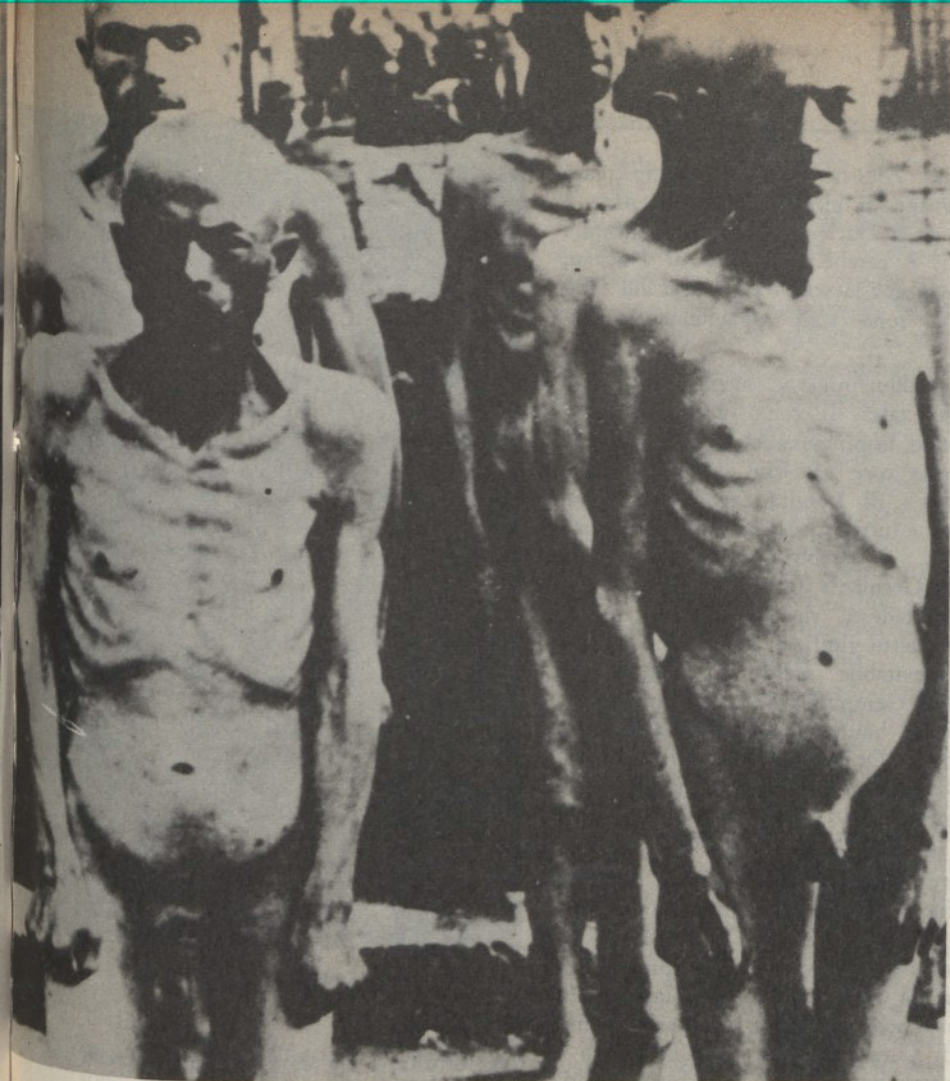
GERMANIA

LA PESTE BRUNA

I vincitori del 20 novembre, in Baviera, sono Strauss e i nazisti. E' sensato, sino a questo momento, metterli sullo stesso piano?

Strauss è considerato in tutta Europa un capo politico cristiano-nazionale di mano pesante, capace di perseguire i suoi critici e avversari personali per alto tradimento. E' l'affare Spiegel del 1962; Adenauer stesso, che gli è poi sempre rimasto legato, non si è sentito, in quella occasione, di difenderlo, e lo ha sostituito con von Hassel. Strauss ha impiegato anni, per risalire, sempre badando a presentarsi dinanzi all'opinione tedesca come un politico « bon enfant », che ha le sue idee, che ha la mano muscolosa, ma mai come il « capo » che voglia rovesciare le istituzioni; solo come un bavarese che vuole rimettersi in circolo ed ha una giustificazione, quella di veder chiaro, ormai, negli errori di Erhard e nel vuoto che si viene creando intorno alla Germania. In nessun momento ha cercato di darsi la figura del nostalgico, o di imitarne le maniere.

Nello stesso affare Spiegel, l'abuso dei suoi poteri di ministro nel far vigilare un addetto militare tedesco all'estero, può avere persino l'aria più di una gaffe pesantissima, che di un attentato. Oratore prestigioso, uno dei pochi grossi tribuni della nuova classe politica tedesca, Strauss ha fatto, negli ultimi due anni, un grosso sforzo per passare dalla chiassata alla prosa, dall'exploit personale all'organizzazione. Tutto sommato, non avere responsabilità governative gli ha giovato in un periodo in cui si annunciavano le prime smentite del miracolo tedesco. Non è la storia di un giorno. Si tratta di mesi, forse anche parecchio più che di mesi. I prezzi salivano dalla fine del '64. Strauss stava a guardare anche questo dato nuovo della società tedesca. Agli amici, ma soprattutto agli estranei, diceva che, evidentemente, Erhard doveva aver perso la mano del miracolo. Lo diceva adesso col sussiego, quasi quasi, del tecnico. Corre voce che, da tempo, si sia applicato a studi di economia e di finanza. Dopo tutto è una formazione che, con l'aiuto e la conversazione di esperti, si può iniziare quando non si è più giovanissimi. Ma Strauss, che ha esattamente 50 anni, in politica è ancora un giovanissimo.

Il grande elettore. Per essere sinceri, questa sarebbe anzi la sola ragione, o la principale, per parlare di una vittoria unica di Strauss e dei nazi. Diverse tra loro, indubbiamente, nel tipo di propaganda e negli scopi tattici, diverse nelle ambizioni e nelle direzioni, le due vittorie potrebbero avere un punto in comune. Strauss non è uomo da lasciar cadere l'argomento, che bisogna avere una politica « nazionale » se si vuole svuotare sul nascere la riapparizione del nazismo. E' una tesi a doppio taglio, uno dei quali non è privo di giustificazione. Strauss non è mai stato il solo a capirlo in Germania. I socialdemocratici lo hanno inteso assai prima di lui. Schumacher, il mitico leader socialdemocratico del '45, appena uscito, si può dire, dal lager, aveva accenti nazionali che muovevano al sarcasmo la bocca del suo avversario, Adenauer. Il problema, oggi, è di sapere se, per svuotare il bubbone nazista sinchè si è in tempo, Strauss pensi di premerlo con mano delicata, quasi lusingandolo o di schiacciarlo con una pesante contrapposizione del sistema democratico. Ma questi sono ancora termini vaghi; preme fare subito un governo tedesco. I nazisti in questa impresa non saprebbero neppure come introdurre un mignolo. Strauss è invece il grande elettore del

NEL CAMPO DI DACHAU
20.000 *voti ai carnefici*

STRAUSS
il vincitore cavalca la tigre

nuovo Cancelliere e del suo governo. Allora, per una prima ipotesi, la più urgente e immediata, quella della ripercussione a Bonn del 20 novembre bavarese, conviene tenere distinte le due vittorie, di Strauss e dei nazisti. Ma non ci stupiremo se in un paese come la Polonia, esse vengano in questi giorni considerate una sola.

La riuscita dei nazisti è più grave in Baviera che in Assia. E' inutile nascondserselo. La percentuale è suppergiù la stessa. Ma nella dislocazione delle forze politiche tedesche, la Baviera ha prodotto fatti e conseguenze che in Assia non sussistono; i nazisti sono infatti saliti non solo assorbendo in gran parte l'elettorato dei partitini di una destra minore (partito bavarese, partito pantedesco), ma, soprattutto, distruggendo i liberali.

Un mutamento di schema. Se la Germania presentava precedentemente uno schema a tre partiti, di cui uno mediano e minore, il Liberale, cerniera necessaria alla maggioranza, a partire dal '58, quando la CDU (Democrazia cristiana) perse la maggioranza assoluta del '53, oggi lo schema a tre partiti è in sospeso; formalmente, siccome siamo lontani da elezioni politiche generali, si possono ancora formare governi di piccola coalizione con i liberali. Ma sarebbe solo di cattivo gusto un osservatore che dicesse che è come giocare col morto.

Se le cose seguitano come in Assia e Baviera, saranno i nazisti a proporsi come cerniera della maggioranza. E' possibile respingerli, si capisce: basta produrre la « grande coalizione » CDU-SPD, democristiani e socialdemocratici. I nazisti restano fuori, inutilizzati. Un governo fortissimo può rendergli la vita dura. Può portarli — come fece subito Adenauer con la Rechspartei, dinanzi alla Corte di Karlsruhe, e imporne lo scioglimento. Si possono fare ancora molte cose contro i nazisti. Nondimeno, badiamo di non prendere alla leggera le conseguenze del 20 novembre. Anche per fare la « grande coalizione » passerebbero giorni e notti di dispute programmatiche e di concorrenze personali. Non dimentichiamo che il padrone della CSU, Strauss, sarà in prima linea, questa volta, per formare il governo. I socialdemocratici possono anche tollerare Strauss, ma è chiaro che devono, a questo scopo, alzare il prezzo della loro collaborazione. Per questi giorni, per queste settimane, un piccolo tripudio nazista è assicurato.

Un giornale svedese ha trovato in un momento il titolo giusto per la notizia bavarese: « A Dachau 20.000 hanno votato nazista ». Non è un titolo retorico, da montaggio per una tiratura d'eccezione. E', nel numero più breve possibile di parole, il sugo di tutta la storia. Se i nazisti hanno ottenuto in quindici giorni un milione di voti (225.000 in Assia; 780.000 in Baviera) non si deve alla loro eccezionale organizzazione, ad un finanziamento non del tutto facile da decifrare, o ad una bravura astutissima del loro contraddittorio politico.

Si deve al clima di crassa dimenticanza che in generale un poco tutti i partiti tedeschi, i governi tedeschi, hanno cercato di creare intorno ad un passato identico con la responsabilità di troppa parte del popolo tedesco. Dai primi mesi della « Schuldfrage », dalle parole di Meinecke quasi morente ai rimbrotti di Thomas Mann e di Jaspers; dalle invettive più giovani dei pochi scrittori d'opposizione che pure l'anno scorso si erano buttati a fiancheggiare il partito social- →

democratico nelle elezioni politiche, la generalità, la massa dei tedeschi si è francamente distaccata. Se un alto magistrato come il procuratore Bauer levava la sua denunzia, si trovavano sui banchi della magistratura tedesca centinaia di giudici ex nazisti pronti a dire che quella era una faccenda finita, da non riparlarne più. Due settimane fa l'*Economist* ha scritto che, a centinaia, gli alti quadri del ministero tedesco degli Esteri sono tuttora coperti da ex nazisti.

Cancellato lo spirito di Dachau. Il fatto di Dachau riassume tutto. Ciascuno di noi riceve in questi giorni, dopo tanti altri, ancora un libro curato dal governo polacco, che riproduce i luoghi di sterminio e di martirio legati al nome dei nazisti in Polonia. Ma in Repubblica Federale il « visitate Dachau » ha assunto da qualche anno un sapore di festa campestre. Anche noi italiani abbiamo visto una sera in televisione un piccolo servizio girato a Dachau, dove le buone famiglie tedesche fanno la scampagnata con lattine di birra, würstel, patatine e mele. Se a Dachau si trovano ventimila nazisti, è perchè lo spirito di Dachau, l'immagine e la voce « tu uscirai dal cammino », sono stati sapientemente cancellati.

ADENAUER
un cattivo maestro

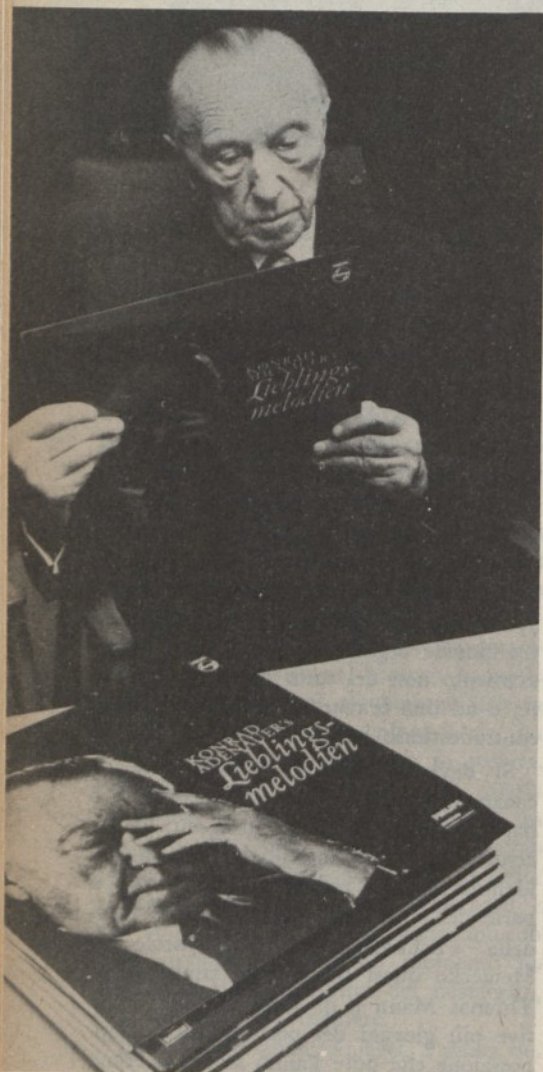
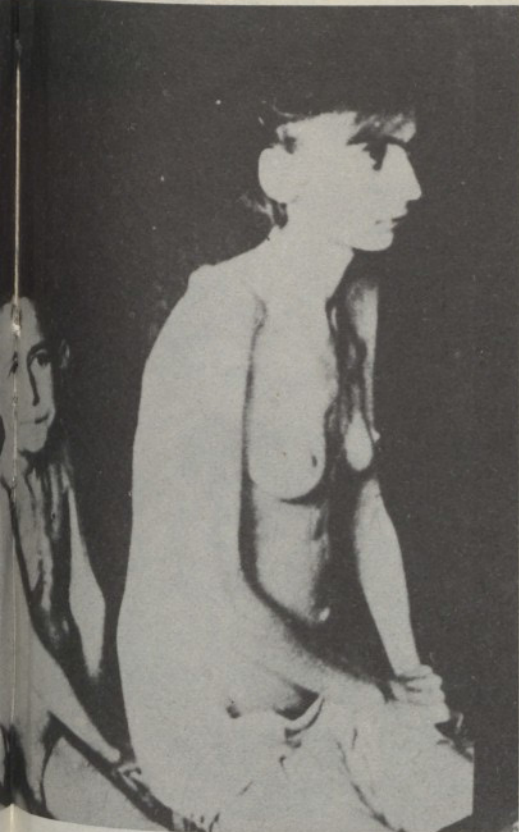
Un milione di voti nazisti. Perchè vi scandalizzate? Il colpo non era atteso o è stato improvvisamente troppo duro? E' anche così. Qualche settimana fa, il « Times » di Londra ragionava pacatamente: « tutti i paesi hanno i loro "primitivi", e sarebbe sorprendente che solo la Germania facesse eccezione ». La stampa tedesca riproduceva con nervosismo questo giudizio, per placare un suo pur inevitabile senso di allarme. La « Zeit » esemplificava: dopo tutto, gli americani hanno i Birchers, la Francia prima di De Gaulle aveva Poujade, e gl'italiani vanno avanti da anni con i missini ».

E' un ragionamento che non conforta in alcun modo la costernazione europea, diciamo anche quella italiana. In tutti i casi indicati, che sono veri, la destra « primitiva » è vigilata da presso, respinta da vasti strati di popolazione, in Italia ci sono i missini, ma basta l'esempio di Cuneo per fare da contrappeso a un intero partito. La democrazia americana non è in crisi, sebbene attraversi un periodo di travaglio, ma i suoi Minutemen non fanno paura alla polizia di stato e all'FBI. I poujadisti erano una feccia politica incapace di elevarsi a personaggio tragico: al momento del discrimine, ci fu l'OAS, ma ci fu anche De Gaulle. Il generale ha infiniti critici, in tutto il mondo, molti avversari politici: ma nessuno confonde un « classico » del conservatorismo con un capo di bande armate. Il nazismo risveglia immagini che non sono avvicinabili probabilmente a nessuno di quegli esempi.

Le buone intenzioni naziste. Naturalmente Adolph von Thadden, il capo, sostiene che ci sbagliamo del tutto sulle sue intenzioni. Il suo luogotenente Thielen (un democristiano passato alla destra nazista in tempo per divenirne il secondo gerarcha) dichiara in un'intervista allo « Spiegel »: « Il primo antisemita che trovo nelle nostre file lo caccio dal partito ». Ma quando gli si chiede « chi » può stare nel suo partito, la risposta è tanto idiota quanto pericolosa: « Non gli domandiamo se sia cristiano, maomettano o giudeo: lo vogliamo un buon tedesco ». « Ma che cosa intende per un buon tedesco? ». Risposta: « E' una definizione molto semplice: chiunque sta con il nostro popolo nella buona e nella cattiva fortuna, e che fa propri gli interessi della patria ».

NEL CAMPO DI DACHAU

Come al solito, gl'inizi o i reinizi del nazismo hanno tutti i colori e nessuno. La propaganda neonazista promette denari agli agricoltori, salute alle mamme, protezione alla famiglia. Si passa all'economia? Il discorso è generico quanto quelli che pronunziava Mussolini fra il 19 e il 21. « La nostra preoccupazione, dice saccentemente Thielen, sono gl'investimenti esteri in Germania. Sa che presto avremo qui monopoli stranieri? Sa che importiamo quasi tutto il petrolio? E' questa l' "energia" tedesca? ». Thielen non ha il sospetto che la stessa cosa accade in Scandinavia, ad esempio, o, salvognuno, in Italia.

Ma ora stiamo anche più attenti. Sin dall'aprile scorso, Thielen annunziava la prima mossa che i nazisti possono inscenare. Subito, adesso che è venuto o sta per venire l'occasione: la lotta contro gl'immigrati in Germania. Nessuno ignora che l'economia tedesca conosce in questi mesi il primo disordine dal 1949. Non si tratta del deficit di 700 miliardi (in lire) del bilancio dello stato — un deficit che minaccia però, se non si costituisce presto un governo attivo e forte, di raddoppiare l'anno prossimo. Il vero problema è quello del calo dell'incremento generale del reddito nazionale (tasso 1966, 3 per cento), e di un inizio, ancora strisciante e per nulla drammatico, ma

i ricordi della grande Germania

da sorvegliare, d'inflazione (i prezzi 1966 sono aumentati dell'8 per cento).

I pericoli di una crisi. Pochi giorni fa, la « Welt der Arbeit », giornale dei sindacati aveva una « spalla » di profondo allarme: « mezzo milione di disoccupati nel '67 ». Un giornale operaio ha diritto di abbondare nel senso del pessimismo, ma nel « disordine » finanziario in cui Erhard ha qualche piccola colpa, e nella regola dei regimi antisocialisti, che è sempre quella della deflazione rigida, il pericolo della disoccupazione non è da sottovalutare. In quel momento, la prima carta da giocare, per i nazisti sarà quella della xenofobia. In Germania, fra italiani, greci, spagnoli, c'è poco meno di un milione di lavoratori stranieri. Sono affluiti con contratti che li garantiscono, nell'impiego e nella assistenza sociale, a parità con i lavoratori tedeschi. Riconosciamo che il licenziamento paritario di tedeschi e di stranieri è demagogicamente sfruttabile con estrema facilità: sarebbe strano che i nazisti non ne approfittassero. Contro l'Italia c'è pronto anche tutto l'armamentario della polemica altoatesina, come capitolo della generale rivendicazione delle frontiere del Grande Reich.

ERHARD
un tramonto inquietante

Quanti sono, quale parte della popolazione rappresentano? Chi li paga? Non era forse difficile rispondere con qualche precisione alcuni mesi fa, quando l'organizzazione era ancora di proporzioni modeste. Qualche decina di migliaia di militanti, che si quotano tre marchi al mese per uno, vivono e operano (per il 55 per cento) nelle città minori di provincia; circa un terzo di essi è arruolato dalle file del vecchio e dissolto BHE, il partito dei « profughi e degli sradicati », praticamente i tedeschi dei Sudeti. Socialmente non sono una rivolta dei pezzenti. « Vengono da buone case, scriveva lo "Spiegel", o almeno da buone "Stuben" ».

Nessuno si sarebbe, dopo tutto, accorto di loro, se non fosse venuto fuori, quasi all'improvviso, l'anno scorso, un 4 per cento di nazisti ad Amburgo. Se questo accadeva nella città più democratica e oceanica della Germania, che sarebbe stato negli altri Laender? O si sarebbero ancora battuti con la parsimonia dei mezzi da loro esibiti, i soliti 3 marchi per iscritto? Dopo l'Assia e dopo la Baviera è difficile crederlo. E' vero che la tattica adoperata è la meno dispendiosa, perchè consiste nel concentrare la campagna in aree circoscritte, contrapponendo, in poco spazio, una propaganda martellante ad ogni angolo di strada e ad ogni ora del giorno, a quella pacata e compassata, progettata in ufficio studi, dagli altri grandi pachidermi politici.

Nondimeno, anche se sarebbe avventato, oggi, affermare che qualche ramo più scontento dell'industria tedesca (carbone?) possa guardarsi intorno in vista di qualche cambiamento politico, sovvenzioni più vaste non possono essere mancate. Resta arduo individuarle, perchè i neonazisti in realtà non assumono difese precise di singoli ceti, o si appagano di genericità come quella di « sovvenzionare i contadini », come se l'agricoltura tedesca non fosse forse sinora la più protetta d'Europa.

Una sferzata alla democrazia. L'allarme per Dachau, per il fatto che in quindici giorni la Germania ha prodotto un milione di voti nazisti è forse eccessivo? I giornali tedeschi polemizzano con la stampa, soprattutto di Londra e dei paesi scandinavi, per la costernazione che essa dimostra. Ogni persona di sangue freddo è portata, naturalmente, a domandarsi se i partiti tedeschi sapranno reagire subito, afferrando il successo nazista come una sferzata alla democrazia, per rimetterla in azione, imprimendole finalmente un ritmo creativo, penetrante, impegnato. Una cosa è sicura, il mondo non è più disposto a « vivere con i nazisti ». Ci sono molti mali ai quali ci si abitua. Ci sono molte politiche che si disapprovano, ma che non ci prendono alla gola. Con altre, non è possibile vivere. I tedeschi non possono ignorare che un ulteriore balzo nazista sarebbe davvero, questa volta, non una intesa sovietico-americana sulla loro testa, ma sul corpo del loro paese.

THIELEN
il quarto Reich

Forse pronunziamo parole inique, sproporzionate; ma sembra inevitabile riflettere che questo tipo di malattia, il nazismo, quando trova le sue radici in Germania, lancia subito oltre di sè una proiezione così vasta, così immane, che richiama alla mente la definizione di « demoniaco » che le ha dato lo storico Gerhard Ritter.

Ripeto, è una mitizzazione del male che molti tedeschi non meritano sia loro addebitata. Ammettano tuttavia che il nazismo è stato, potrebbe tornare ad essere un male più spaventoso di qualunque mito.

SANDRO MAURI ■

ONU

una cina e mezza

Per l'ennesima volta si discute alle Nazioni Unite la questione cinese. L'Italia ha avanzato una buona proposta, e non credo si debbano condividere i giudizi « albanesi » dell'*Unità,* secondo cui il sarcasmo sarebbe la nota dominante delle reazioni mondiali. Ma è indiscutibile che quella buona proposta è stata guastata, si è azzoppata per istrada, e ha perduto soprattutto mordente e concretezza.

L'Italia manca di una politica estera: è la vecchia accusa. O va a rimorchio degli Stati Uniti o si fa scavalcare dal Vaticano. E' un appunto esagerato. Qualche timido passo lo si è compiuto; e sul Vietnam, e sulla Cina, ci si è discostati — con grande, grandissima prudenza — dalle posizioni del Dipartimento di Stato. E' per merito del Vaticano, dicono alcuni, i quali collegano le iniziative dell'on. Fanfani alla notevole mobilità di Paolo VI. L'anno scorso, all'epoca della prima « offensiva di pace » americana sul Vietnam, si intravvide una sorta di complotto fra Paolo VI, Fanfani, allora presidente della Assemblea generale, La Pira e il famoso Primicerio. Si arrivò al punto di vergognarsi di una iniziativa italiana che era nobile negli scopi, anche se poi fu rovinata dalla disgraziata intervista « rubata » a La Pira dal *Borghese.* Ma le due cose, l'iniziativa italiana e l'intervista disgraziata, non dovevano essere confuse e mescolate.

Anche per la Cina e il concetto di universalità dell'ONU c'è di mezzo Paolo VI (il quale l'anno scorso si recò a New York per sostenere quel principio). Ma non c'è solo il Vaticano, e non c'è neppure soltanto l'on. Fanfani: se è vero che il presidente del consiglio Moro ci ossessiona con la sua « comprensione » per gli americani, si dà il caso che i socialisti (ora riunificati) abbiano qualcosa da dire, e, a quel che ci risulta, qualcosa fanno per dare al nostro paese una politica estera che non sia nè di marca USA nè di marca semplicemente vaticana. A parte il fatto che un'azione concordata fra due diplomazie statali *distinte,* quella dell'Italia e quella della Città del Vaticano, come tale non è e non sarebbe uno scandalo, se ben diretta dai rispettivi « governi ».

La proposta Piccioni. L'on. Piccioni, incaricato di illustrare all'ONU il nostro piano per l'ammissione della Cina secondo la formula già illustrata a suo tempo da Fanfani in sede parlamentare, ha detto delle cose interessanti e utili: che occorreva impostare il problema in modo nuovo e non sterile, che la solita prova di forza in sede di votazione ri-

RUSK

schiava di essere inconcludente, che tanto valeva inventare e rendere fattibile quella commissione *ad hoc* incaricata di sondare le reali intenzioni e disponibilità di Pechino per il suo ingresso nell'organizzazione.

Intendiamoci: sappiamo anche noi che il problema sarebbe semplice, sul piano giuridico e formale, perchè basterebbe riconoscere la realtà cinese per votare, senza tante storie, l'ingresso di Pechino. Ma sappiamo pure che gli americani, sebbene con risorse sempre meno solide, intendevano e intendono porre la clausola dei due terzi come « decreto-catenaccio » contro Pechino: con la scusa, cioè, che la materia in esame è « importante » (eccome lo è), si appellano a quel famoso articolo della Carta che impone, in casi del genere, una approvazione non a maggioranza semplice ma qualificata (appunto i due terzi). E, volere o no, diversi governi, per non inguaiarsi con l'America, si nascondono dietro questa indubbia « importanza » del problema Cina, ineccepibile, per poi votare magari a favore di Pechino sapendo che il « sì » diventa accademico.

L'anno scorso si arrivò al paradosso che in sede di votazione sulla clausola dei due terzi i voti furono 56 sull'« importanza » (in fondo per l'America) e, sul tema specifico dell'ammissione, soltanto 47 contro la Cina: qualcuno, insomma, aveva solo cercato di salvare faccia e reputazione. Ma anche tra i sostenitori di Pechino accadde un piccolo mistero: 49 si erano dichiarati contro l'« importanza » (per aiutare la Cina) e solo 47 la votarono. Nove delegazioni passarono fra gli astenuti (11 sui due terzi, 20 sull'ammissione), e due si « squagliarono ». Adesso non è forse il caso di parlar male degli Stati che fecero le varie capriole: comunque tutto fu calcolato in modo che, nella votazione vera e propria sulla Cina, si raggiungesse, per la prima volta, la parità: 47 a 47. Uno smacco per gli Stati Uniti, e un avvertimento.

Le « domande » a Pechino. La « rivoluzione culturale » indubbiamente non ha allargato il fronte dei sostenitori di Pechino (quelli incerti), e per l'attuale sessione non vi erano molte speranze, malgrado l'aumento dei paesi membri dell'ONU (ormai 121). Gli Stati Uniti in ogni caso non volevano correr rischi, ed ecco rispuntare la clausola dei due terzi. Tutto inutile dunque?

Piccioni ha detto di no, ed ecco quindi il motivo della commissione *ad hoc*, che dovrebbe essere ad alto livello, composta di poche ma eminenti personalità di prestigio mondiale, imparziali, e come tale dovrebbe chiedere udienza a Pechino, per « trattare » il suo ingresso. Piccioni ha spiegato che si discute molto e accanitamente sull'ammissione, ma in realtà non è chiaro se Pechino muoia dalla voglia di venire a farci compagnia. E poi si tratta di vedere se è disposta a riconoscere la Carta dell'ONU, così com'è; si ricordano in proposito le famose condizioni di Cen Yi, il ministro degli esteri cinese: l'ONU doveva espellere « i governi imperialisti e i loro lacchè », e doveva esprimere formalmente le sue scuse per la Corea, quando gli americani intervennero sotto la copertura e la bandiera delle Nazioni Unite. Sono complicazioni reali, perchè quelle richieste non hanno facilitato una soluzione.

Quel che appare meno sostenibile nelle « domande » da rivolgere ai dirigenti cinesi è insistere in modo pedantesco se, nel disporsi a riconoscere la Carta di San Francisco, si impegnino a rispettare i princìpi base come il non uso della forza e l'adesione alla coesistenza pacifica. E' vero che i cinesi polemizzano contro la coesistenza tra colonizzatori e colonizzati, tra i popoli sfruttati e i loro sfruttatori, e quanto meno dovrebbero chiarire che intendono riferirsi alle insurrezioni autonome e non alle « guerre giuste », ma, su tale piano, bisogna anche ammettere che la questione è di lana caprina.

Se andiamo a ripulirci i panni in famiglia (dentro l'ONU), come la mettiamo con l'intervento americano nel Vietnam e a San Domingo? con la guerra dei francesi in Indocina e in Algeria? con i carri armati sovietici a Budapest? con l'attacco anglo-francese a Suez? per riferirci solo agli esempi più noti che riguardano le grandi potenze, tenutarie e garanti dei sacri princìpi dell'ONU. Dobbiamo concludere che i cinesi sono soltanto più sinceri degli altri? e debbono essere additati a disprezzo per la loro sincerità? Su queste basi, malgrado tutto, hanno ragione gli albanesi quando dicono che i cinesi non sono tenuti a rispondere a delle domande ipocrite.

PICCIONI

Un errore e tre « gaffes ». Tuttavia Piccioni era in buona fede, e non è colpa sua se l'ideologia cinese li rende più sinceri e gli americani ne approfittano. Ciò non toglie che la delegazione italiana abbia commesso forse un errore e almeno tre *gaffes*.

L'errore sta forse nel tempo indicato per il sondaggio a Pechino: un anno. Il *New York Times* ha scritto, giustamente, che la situazione mondiale è già abbastanza tesa e pericolosa per permetterci di rinviare di un anno una decisione favorevole, anche a costo di sentirci dire da Pechino che non entra nell'organizzazione. Un sondaggio, volendo, può essere compiuto rapidamente: se Pechino accetta (e quando accetti anche se adesso rifiuta), una commissione imparziale non ci metterebbe molto a recarsi in volo sul posto, e chiarire le « condizioni » cinesi. E' chiaro che verrebbero in ballo il Vietnam e For-

→

U Thant

mosa e tutto il resto; ma si avrebbe una piattaforma altrettanto realistica per negoziare con Pechino non solo l'ingresso all'ONU, ma, da questo, il tema generale della stabilità e della pace in Asia, e nel mondo.

Dire in partenza che ci vorrà un anno non è un errore di prospettiva, in riferimento all'ampiezza e gravità dei temi che verrebbero in discussione, ma è probabilmente sbagliato presentare il termine come se fossimo noi a doverlo stabilire in anticipo: ne nasce l'ovvio sospetto, anche se ingiusto, che si voglia soltanto far guadagnare un anno agli americani (di qui le accuse di « manovra dilatoria »).

Le *gaffes* sono molto più grossolane, e qui, veramente, c'è da chiedersi chi abbia ispirato, in seno al governo, certe « precisazioni » che non erano affatto necessarie. *La prima*: Piccioni dichiara che l'Italia, pur presentando la sua proposta, voterà la clausola dei due terzi. Una ovvia bestialità, che scredita la nostra iniziativa, e aumenta il sospetto che si agisca solo per conto degli americani. *La seconda*: l'Italia (e lo annuncia Goldberg!) non solo voterà i due terzi ma è firmataria della richiesta procedurale americana. A questo punto si passa per matti. Sosteniamo la sterilità di votazioni trasformate in braccio di ferro ,e poi non solo votiamo la clausola-catenaccio ma ne diventiamo firmatari, e lasciamo che lo dica il rappresentante americano. *La terza*: il nostro rappresentante permanente all'ONU, ambasciatore Vinci, precisa (Piccioni se n'era astenuto) che noi, in base al principio dell'universalità dell'organizzazione, riconosciamo la realtà dei 700 milioni di cinesi continentali, ma anche quella dei 12 milioni di cinesi di Formosa, il che significa riproporre la formula delle « due Cine », respinta sia da Pechino che da Taipeh. E si ritorna in alto mare.

C'è da chiedersi chi abbia suggerito simili « correzioni » e, date le riserve formulate dall'*Avanti!*, è naturale il sospetto che sia stata la DC a preoccuparsi oltre misura della « comprensione » americana nei nostri confronti, in cambio della « comprensione » di Moro sul resto. Si può obiettare che era l'unico modo perchè la nostra proposta ottenesse l'appoggio degli Stati Uniti. Può darsi. Ma è anche il modo, se la proposta passerà, di vederci sbattere la porta in faccia dai cinesi. O, nella migliore delle ipotesi, di andare a Pechino con alle spalle una manifestazione di ostilità alla Cina, il che renderebbe strettissimi i margini di un negoziato, e di credibilità circa le nostre buone intenzioni.

Non si voleva un voto inconcludente e negativo? Allora bisognava chiedere ad americani e albanesi di rinunciare gli uni alla clausola procedurale, gli altri al voto semplice pro o contro. Insistevano? Allora bisognava almeno astenersi su entrambe le votazioni. Invece votiamo tutto: per la mozione americana, contro quella albanese, per la nostra. La prima volta votiamo contro la Cina con la scusa dell'« importanza », la seconda contro l'ammissione della Cina, la terza (considerate le « precisazioni ») votiamo per la Cina e per Formosa, per il cane e per il gatto.

Se Pechino volesse. Malgrado la nostra tesi di « una Cina e mezza », piuttosto ambigua e castrata rispetto a quel che avremmo potuto fare, non tutte le speranze sono perdute (voltiamola così). La realtà è che Pechino, se vuole, ne può approfittare. Sarà difficile, e non accadrà sulla nostra attuale iniziativa. Ma occorre tener presente che la Cina di Mao e di Lin Piao, e di Ciu En-lai, quando vuole è duttile e spregiudicata. A suo tempo si dichiarò disposta a concedere una forma di autonomia regionale a Formosa (l'invito fu rivolto addirittura a Ciang Kai-scek), purchè l'isola cessasse di essere una base militare americana e riconoscesse la sovranità di Pechino. Il problema è quindi, ancora una volta, cino-americano; e, se verrà dimostrato che i cinesi, con la « rivoluzione culturale » e le epurazioni, vogliono — come continuo a credere — allontanare da se stessi il pericolo di un conflitto disastroso, qualunque occasione, appena la ritengano plausibile, potrebbero raccoglierla. Oggi si preparano alla guerra temendo di essere attaccati o coinvolti ed esasperano il « fronte interno » organizzandolo secondo il modello di Yenan: un esercito di 700 milioni di guerriglieri. Domani potrebbero cambiare tattica. Perciò vale la pena insistere. Un po' meglio, però.

LUCIANO VASCONI ■

Vietnam e società del benessere

Padre D. Dubarle dell'ordine domenicano ha pubblicato nell'ultimo numero della nota rivista cattolica francese **Signes du temps** un articolo nel quale analizza la guerra del Vietnam come « manifestazione » della civiltà del benessere.

« Nel mondo attuale, la guerra del Vietnam non è una guerra qualunque, simile a quelle di un vecchio assetto internazionale morto una decina d'anni fa con la apparizione dei missili termo-nucleari e il crollo del colonialismo », osserva padre Dubarle. Essa è invece « un mezzo per mantenere psicologicamente in buona salute » la società opulenta.

« Abbandonati acriticamente al ritmo della nostra civiltà in crescita, alla sete di benessere che la proietta in avanti, immersi nella sua realtà giornaliera, di botto dimentichiamo che essa è esperienza di circa un terzo del pianeta. Un altro terzo paga oggi i frutti che

noi abbiamo tratto dalla sua stagnazione con un livello ben più basso, e un altro terzo langue in una sfibrante esperienza negli abissi della miseria. Tutto ciò in un mondo ove già si accentuano i fenomeni della concentrazione umana e nel quale, senza grandi cambiamenti, il movimento naturale di quella che chiamiamo la nostra crescita non farà che aggravare l'area delle miserie che ne costituiscono il contraccolpo ».

In questo occidente, conclude Padre Dubarle « la guerra del Vietnam diventa una specie di istituzione, il nostro **comfort** è pagato a questo prezzo, di un popolo impedito nel suo sviluppo. L'occidentale opulento si annoia e la guerra è come un grande gioco. Chi proporrà un nuovo gioco? ». ■

RAPPORTO DALL'ALGERIA (2)

la fronda teocratica

"**La società** islamica è retta da leggi di emanazione divina allo stesso modo che le altre società sono sottoposte a leggi di emanazione umana ». Questa frase pronunciata da un uomo di cultura maghrebino è riportata nel libro di Raymond Charles, « *Evolution de l'Islam* » edito dalla « Calmann-Lévi » sei anni fa, quando ancora nel *bled* algerino infuriava la lotta armata.

Contiene in sé tutti i germi di quell'ambiguità culturale (e politica) contro la quale ieri ha urtato il sanguigno, e in parte demagogico, socialismo di Ben Bella e oggi si scontra la volontà razionalizzatrice, ma pure sempre legata ad una fondamentale matrice socialista, di Boumediene e della componente di sinistra del « 19 giugno » (militari-ideologi de *l'armée*, ex *maquisards* dell'interno, « entristi » di derivazione benbellista).

Una delle forze frenanti che si sono inserite nel *putsch* di sedici mesi fa è rappresentata, come abbiamo già scritto nel numero scorso, dagli uomini di *Al Qyiam* (gravitanti intorno alla rivista *Humanisme Musulman*), la frazione *ultra* degli *Ulema* algerini. E nella frase riportata da Raymond Charles esiste il perchè dello spazio politico e culturale che le idee di *Al Qyiam* hanno nella realtà dell'Algeria indipendente. Di tutti gli stati arabi, ad eccezione forse del « profondo sud » saudita o yemenita, l'Algeria, nella sua realtà popolare e anche in certe sue espressioni d'élite, è probabilmente il meno influenzato dalle correnti laiche del pensiero politico occidentale. Quando visitiamo l'Algeria delle donne ancora quasi totalmente immerse nell'anacronistica « civiltà del velo », non possiamo non tornare con la mente ad altre realtà arabe dove siamo stati testimoni del lento ma costante incunearsi di istanze laiche nelle strutture di una civiltà ormai antica come quella d'Islam. (Egitto e Tunisia offrono due esempi non equivoci di questo « moderno » che giorno dopo giorno si innesta nel tessuto della società islamica. Al Cairo abbiamo assistito, quattro anni fa, al duro « braccio di ferro » che ha opposto Nasser al sia pur moderato conservatorismo religioso del rettore dell'Università islamica di Al Azhar, durante quel « Congresso delle forze popolari » voluto dal Presidente egiziano per dare un fondamento partitico e popolare al governo d'élite sorto dal *putsch* del '52).

Questa faccia « clericale » dell'Algeria rivoluzionaria può sembrare strana ad un esame non approfondito della realtà del paese. Ma se riusciamo a distogliere il pensiero dalla dimensione *eroica* della terra adottiva di Fanon, ci accorgiamo di come questo volto, oggi contradditorio, sia stato invece un elemento logico della sua fisionomia rivoluzionaria nei giorni della lotta armata.

Lo spazio dell'Islam. « Non v'è stata mai vera penetrazione europea in Algeria, ma solo contatti superficiali, amministrativi o commerciali ». E' Malek Bennabi (uno degli uomini di punta della destra del « 19 giugno », uno degli *Ulemas* di *Al Qyiam*, oggi responsabile dell'istruzione superiore al mini- →

BOUMEDIENE

stero dell'Educazione) che nello scrivere qualche anno fa (in piena lotta armata) queste parole, mise in evidenza lo spazio che l'Islam, come religione che cerca di inglobare tutte le dimensioni di una civiltà, ha positivamente occupato ieri ed equivocamente occupa ancora oggi, nel corpo politico e sociale dell'Algeria.

Le scorie clericali che colorano di antico larghe e importanti zone del nazionalismo algerino, sono un frutto della pesantezza colonialista che ha caratterizzato la presenza francese, durante 130 anni, in questa ampia fetta di terra nordafricana. L'attaccamento ai valori islamici, anche ai più calcinati, aveva per larga parte dell'opinione pubblica algerina un significato di « resistenza politico-culturale » (anche inconscia in certa realtà popolare) ad una azione coloniale esercitata con la pesante autorità di ogni dominazione espressa in modo diretto, senza cioè l'ausilio di intermediari indigeni.

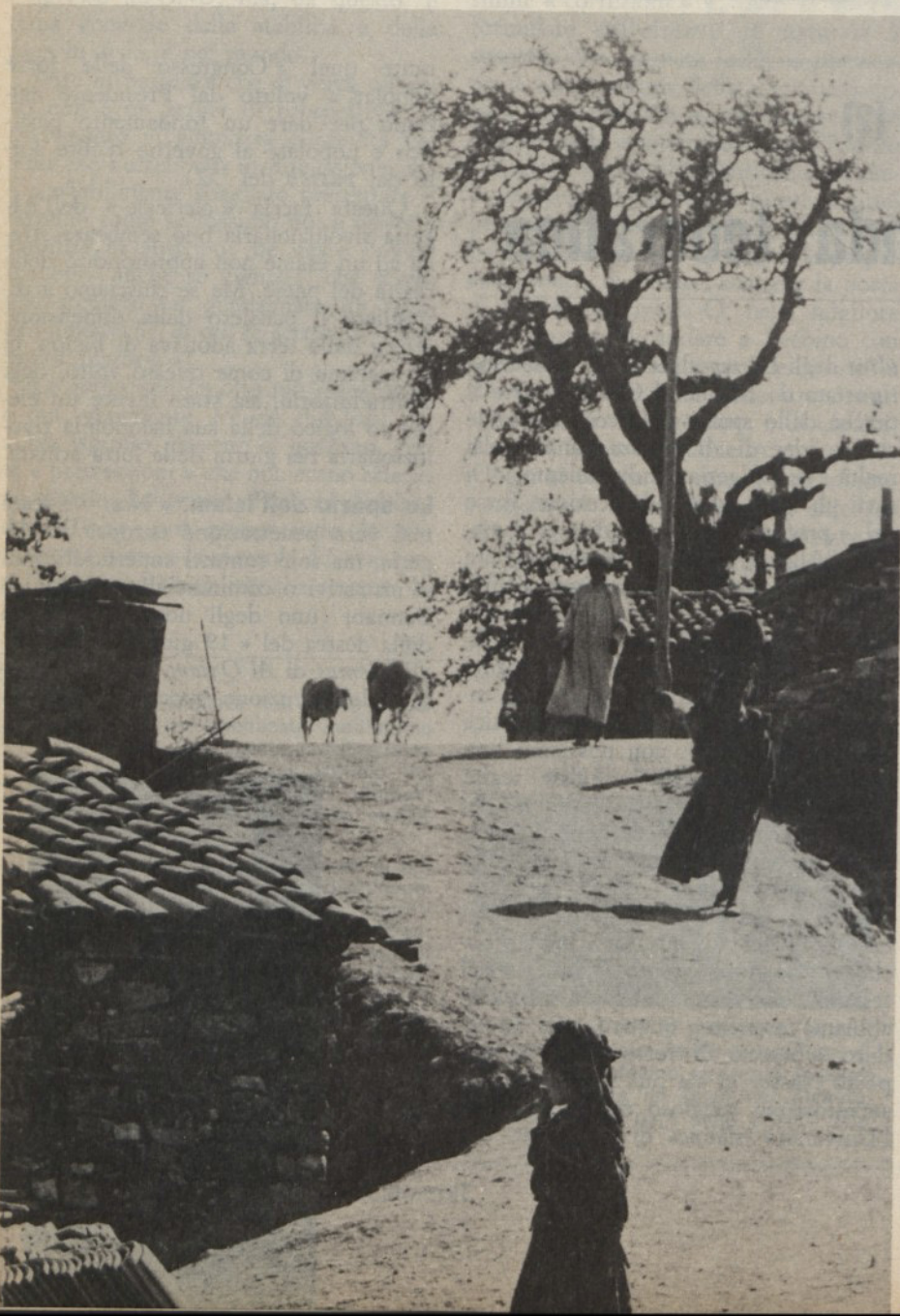
In altri paesi arabi, dove la presenza europea ha assunto forme meno violente esercitando il potere attraverso una sorta di « mezzadria coloniale » — come ad esempio in Egitto e in Tunisia — la difesa dei valori della tradizione culturale autoctona non ha investito larghe zone politiche popolari, non s'è identificata totalmente con le lotte di liberazione nazionale rimanendo spesso circoscritta nell'ambito della ricerca dotta, all'interno dei cenacoli intellettuali, nella sfera del pensiero politico puro. Non è quasi mai diventata cioè, un momento popolare dell'azione politica per l'indipendenza. In Algeria, invece, l'Islam ha assunto, per larghi strati della popolazione, un significato di Nazione *tout court*. Ed è per questo che, paradossalmente, un momento evolutivo e fondamentalmente progressista come è stato quello della rivoluzione algerina, ha avuto nello statico conservatorismo sociale ed economico degli *Ulemas* una delle sue punte avanzate.

Una forza frenante. Oggi, nell'Algeria indipendente, immersa nella realtà dell'autogestione, le sedimentazioni dell'« Islam come resistenza » si esprimono in tutta la loro pericolosa inattualità. La Nazione islamica, o meglio l'*Umma* (la teocratica « comunità musulmana » predicata dal Profeta) si contrappone alle istanze di un'originale esperienza socialista nata in buona parte da quelle spontanee spinte popolari che, all'indomani dell'indipendenza, sfociarono nell'autogestione. *Al Qyiam* con Boumediene contro Ben Bella ieri, con la nuova élite tecnocratica e asocialista contro Boumediene oggi. Le forze frenanti della rivoluzione algerina, non più coperte dalla inevitabile eterogeneità — sia di obiettivi che di gruppi politici — della lotta di liberazione, chiariscono la loro fisionomia acerbamente conservatrice.

« A rimorchio di idee straniere ». « Occorre tornare alle fonti sacre dell'Islam ». Hadj ha lo sguardo duro quando ci dice queste cose. Diventerà *Ulema,* studia teologia. Sorseggia una dolciastra bibita rossa seduto al tavolo di un piccolo caffè di *Place des Martyrs* e racconta come la « personalità musulmana dell'Algeria stesse deteriorandosi dietro le spinte marxiste ed europeizzanti che provenivano dal *Kain trust* che circondava Ben Bella ». « Harbi (il *gauchiste* ex direttore di *Révolution Africaine*) beveva alcool » dice con voce forte « Harbi è comunista, la gioventù dell'FLN, i sindacati, subiscono ancora la sua influenza... Stavamo perdendo il senso della nostra civiltà per camminare a rimorchio di idee straniere, era tempo che l'Islam tornasse nella sua terra. Per questo abbiamo sostenuto con entusiasmo l'azione di Boumediene il 19 giugno. Ma forse ci siamo sbagliati. Forse Boumediene non è marxista, ma non ci sembra nemmeno algerino fino in fondo ».

Il bicchiere di Hadj ora è vuoto. Dalla *Grande Mosquée* esce il richiamo gutturale e cantilenato del *muezzin.* E' l'ora della preghiera per Algeri araba. Ci avviamo verso la più vicina stazione di tassì. Saliamo verso la collina di *Hydra* dove ci attende l'uomo che ci darà un ritratto più chiaro della fronda asocialista che gravita all'interno del CNR.

Il colloquio è venato di clandestinità. Chi ci parla è un alto funzionario ministeriale, un uomo che è a contatto di gomito, quotidianamente, can Ahmed Taleb il giovane ministro dell'Educazione. Rappresenta con sufficiente autorevolezza il punto di contatto fra l'opposizione confessionale degli *Ulemas* e quella dei tecnocrati asocialisti profonda-

ALGERIA: *la Kabilia*

mente inseriti nella realtà statuale del l'Algeria postbellista.

Il tecnocrate. Ci fa promettere l'anonimato. « Non sarei prudente se mi scoprissi troppo. Molto è cambiato dal 19 giugno » dice. E' un colloquio che chiarisce molte cose e ci dà la dimensione reale, non nascosta degli specchi dell'ufficialità, del braccio di ferro in corso tra l'anima socialista e quella freddamente ed esclusivamente tecnocratica del « 19 giugno ».

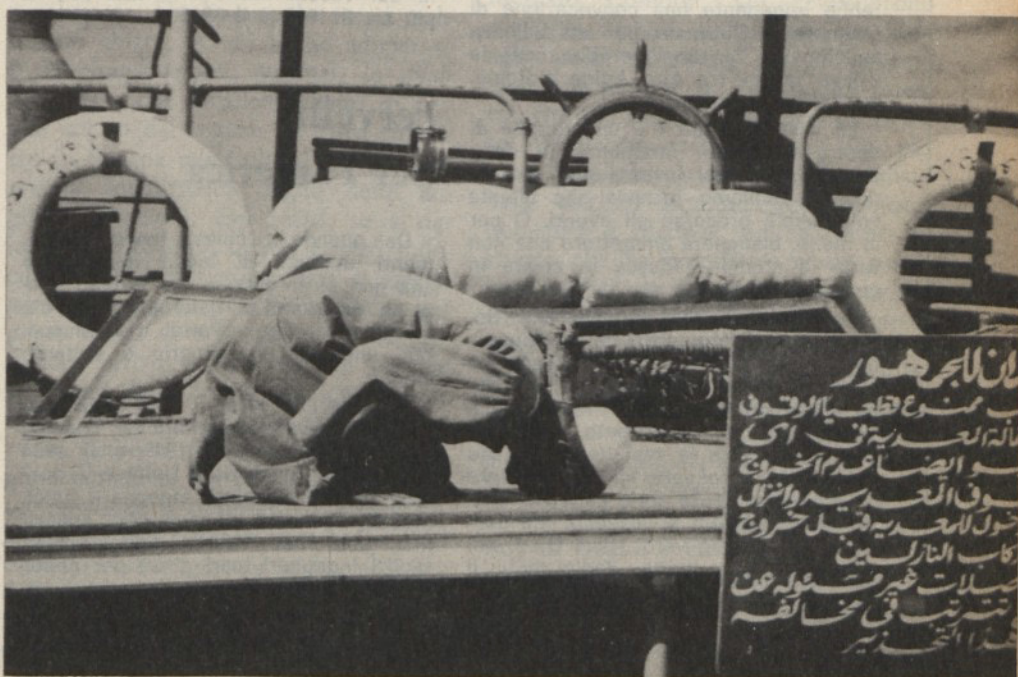
L'autogestione. « E' un sogno improduttivo che ci sta facendo perdere tempo prezioso. Dopo sette anni di guerra non possiamo perderci nello sperimentalismo. Da parte di alcuni astratti teorici si vuole fare dell'Algeria una nazione-cavia. E si continua ad essere immersi in un'economia anemica. Non possiamo costruire una nazione senza costruirci una solida armatura economica. L'Algeria ha bisogno più di realismo che di sogni. Ha più bisogno di senso d'autorità che d'anarchia mascherata di socialismo ». Il Socialismo. « Anche qui occorre guardarci dai sogni e dalla facile e diseducativa ubriacatura demagogica. Allo stato attuale delle cose l'uguaglianza totale è impossibile. Allora occorre cercare di giungere al massimo possibile di giustizia sociale. Che il ricco sia meno ricco e il povero meno povero. Il socialismo nel nostro paese ha oggi un solo significato: lavorare e ricostruire. E nella nostra civiltà arabo-islamica abbiamo le basi delle nostre scelte politiche sia immediate che future. Non dobbiamo cercare fuori di noi quello che è dentro di noi. Con gli algerini influenzati dalle dottrine straniere, che cercano le soluzioni ai nostri problemi al di fuori dell'Islam, noi non abbiamo nulla in comune e le nostre idee sono totalmente opposte alle loro. Questi musulmani commettono l'errore, lordo di conseguenze, d'ignorare che uno degli scopi principali dell'Islam è quello di proporre agli uomini il sistema più valido per costruire una società sana e pacifica ».

L'Algeria dopo Ben Bella. « Volevamo rimboccarci le maniche ma abbiamo incontrato la resistenza di false idee che non vogliono morire. Anche all'interno del CNR e del governo c'è chi non riesce a scrollarsi di dosso la crosta di demagogia ereditata dal benbellismo. Spesso si parla ancora più d'autogestione che di produttività. Per molti algerini il 19 giugno non rappresentava ciò ».

Il colloquio è terminato. Breve ma significativo. Non ci è stato difficile scorgere tra le parole del nostro ospite il cumulo di delusioni che a sedici mesi dal *putsch* stanno amareggiando la vita di una fetta d'Algeria che, nonostante la sua fredda modernità, il suo culto dell'*efficacité,* sembra ancora immersa in una dimensione precoloniale. Anche le accuse non esplicitamente pronunciate e i nomi non detti, sono serpeggiati con sufficiente chiarezza tra le pieghe del colloquio.

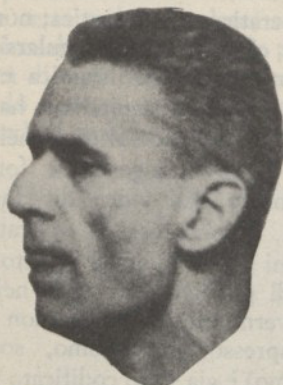
L'influenza dei « Fratelli Musulmani ». « L'Algeria ha più bisogno di senso d'autorità che di anarchia mascherata di socialismo ». La brutale chiarezza di queste parole ci ricorda quello che Bennabi scrisse un mese prima del *putsch* su *Humanisme Musulman.* « E' in questo senso — quando si indentifica lo Stato con la Nazione o più esattamente con l'*Umma* — che bisogna intendere queste parole del Profeta: " Questi non sono che vostri atti che fanno ritorno su di voi. Tali voi sarete, voi sarete governati ". E' una tesi che va, come si vede, molto lontano nelle sue conseguenze politico-sociali ». Dal 19 giugno ad oggi la visione di un'Algeria tecnocratica e teocratica, autoritaria e asocialista, non ha cessato di ispirare una parte delle forze inglobate nel *putsch* antibenbellista.

Teocratica e tecnocratica; non sembri strano ciò. L'ibrido coagularsi di una calcinata tradizione islamica e di moderne istanze neocapitaliste, ha profonde radici politico-culturali nel mondo arabo. L'Islam algerino è fortemente influenzato dalle idee di Hassan El-Banna, il fondatore dei « Fratelli Musulmani » per il quale « tutto ciò che vi è di positivo e di utile nei sistemi di governo che il mondo non islamico ha espresso (capitalismo, socialismo, fascismo) è già stato codificato nel sistema islamico ». Per il teorico dei « Fratelli Musulmani » e per i suoi seguaci algerini « l'Islam fornisce una soluzione valida ai diversi problemi politici, militari, intellettuali che si pongono allo Stato moderno e, su un piano più generale, una soluzione alla crisi del mondo d'oggi » (Rida Ben Fekih in « Program- →

ALGERI: *la preghiera nel porto*

me d'action » pubblicato da *Humanisme Musulman* del dicembre scorso). Tecnocrazia e concezione teocratica dello Stato si fondono così nella inattuale riscoperta dell'*Umma* predicata dal Profeta fra le sabbie dell'Eggiaz 1386 anni fa.

« Occorre tradurre nei fatti il principio dell'autogestione » afferma Boumediene il primo novembre. « Lei crede che esista veramente la democrazia? » risponde il ministro degli Interni Medeghri ad una domanda postagli da una redattrice di *Jeune Afrique*. « L'Algeria ha più bisogno di realismo che di sogni... Il socialismo nel nostro paese ha oggi un solo significato: lavorare e ricostruire » ci dice il nostro interlocutore algerino. « Dio ordina di non obbedire a chi disobbedisce a Dio. Occorre reagire e non abdicare » scrive Ben Fekih in un articolo intitolato « La politique interieure islamique » che *Humanisme Musulman* pubblica nell'aprile scorso. Dal fondamentale socialismo di Boumediene, alla socialità autoritaria di Medeghri, al realismo freddo del tecnocrate, alla quasi scoperta ribellione dell'uomo di *Al Qyiam,* Ben Fekih. L'arco delle contraddizioni in cui si trova immersa l'Algeria postbenbellista sta pericolosamente uscendo alla luce del giorno.

ITALO TONI ■

(*Continua*)

MAGNAGO

magnago sì, magnago no

Un giornale finanziario tedesco, con ben informati uffici di corrispondenza in Italia, lo « Handelsblatt », ha aperto giorni addietro con la notizia che sarebbe imminente una convocazione di Magnago al Quirinale, per una udienza amichevole. Si sanzionerebbe così la « pace fatta » tra Alto Adige e Roma, tra Toncic e Fanfani.

Lo « Handelsblatt » è un giornale di destra moderata, raramente fa dello scandalismo, mai inventa pari pari le notizie. Temiamo tuttavia che questa volta abbia precorso gli eventi. O per lo meno, bisognerà ammettere che non tutta la stampa tedesca lo segue in questa previsione.

Lo « Spiegel » del 7 novembre, dopo aver dedicato alla « persecuzione » degli altoatesini da parte italiana un servizio alquanto immaginoso, conclude sfottendo abilmente il leader della Volkspartei: un rassegnato, un uomo che « fa proprie le tesi italiane », che nel partito è sospetto di farsi giocare da promesse senza serie garanzie. Dietro di lui, parroci e vescovo. Ma contro di lui, l'uomo vero, Hans Dietl, bel cattolico a sua volta, dodici figli, il leader di domani di una gente animosa che non si farà prendere in giro.

Si potrebbe chiedersi che c'entri lo « Spiegel ». C'entra come qualunque settimanale che sceglie i suoi temi di inchiesta come meglio gli sembra. Ma il fatto di menomare abilmente Magnago nei confronti di Dietl è un modo di prendere partito. Naturalmente, se gli si chiede perchè, lo « Spiegel » dirà che questo è puro giornalismo: cronaca.

età e moltiplicatore

Ultime notizie sui nazi dell'Assia. E' utile sapere che il loro moltiplicatore elettorale, rispetto al numero degli iscritti, batte quello di tutti i partiti europei. Gl'iscritti in Assia sono 1700, gli elettori 225.000. L'età tuttora prevalente, fra i loro esponenti, è quella dei vecchi nazi: sono nati per lo più tra il 1905 e il 1915.

cervelli per l'america

Da quando i cinesi fanno esperimenti atomici, si legge dappertutto che non ci sarebbero mai arrivati senza la direzione di fisici preparati chi in America, chi a Parigi o a Mosca. Mai uno che sia proprio e soltanto cinese.

In America, invece, tutti scienziati indigeni. Secondo l'Istitute for Training and Research, tra il 1949 e il 1964 sono entrati negli Stati Uniti, e vi operano, 84.919 stranieri, ingegneri, fisici, medici, scienziati di molteplici specialità; solo nel 1963-64 sono entrati 15.523 ingegneri, pari al 29 per cento della massa di dottorati aggiudicati negli Stati Uniti.

Sono stranieri il 24 per cento dei membri dell'Accademia delle Scienze, e 16 dei 43 premi Nobel americani.

delicatezza

Secondo l'« Israel », gli ambasciatori degli Stati Uniti destinati a sedi arabe sono scelti tra il personale non ebreo. « Quelle délicatesse ».

onore al merito

Dalla rubrica « arrivi e partenze » del « Giorno » del 10 novembre: « I coristi della "Rocca" di Garda partono domani per Bonn. Il gruppo corale gardesano è stato invitato dal governo federale tedesco per cantare nell'Aula Magna del Bundeshaus l'inno "Camerati, riposate nel nostro paese", composto per onorare i soldati tedeschi caduti e sepolti nei cimiteri di guerra dell'Europa ».

greco e pornografia

Il quotidiano milanese « La notte », uso a sorvegliare da vicino i corsi della facoltà di Lettere e Filosofia, e a denunziare i professori che nominano Marx, questa volta accusa di « pornografia » il grecista professor Cantarella, perchè legge e commenta la « Lisistrata ».

Alla « Notte » non si sono accorti che la stessa commedia è stata recitata per un mese all'Odeon.

ALADINO ■

SPAGNA

dopo franco il suo spirito

Dopo Franco, lo spirito di Franco. Gli oppositori stiano bene attenti a non illudersi sull'argomento: se ciò accadesse non tarderebbero certamente a rendersi conto di come sappiamo impiegare la dialettica dei pugni e delle pistole ». Non si tratta di un commento dei nazional-sindacalisti della Falange agli emendamenti costituzionali che Franco ha presentato martedì alle *Cortes;* a questo tipo di « dialettica », introdotta a suo tempo in Spagna da José Antonio Primo de Rivera, minacciava di far ricorso il periodico franchista *SP* qualche mese fa, tradendo il timore che le concessioni fatte dal generalissimo e duce (in tema di censura, amnistie, libertà sindacali etc.) non venissero considerate come un cedimento.

Un timore invero non giustificato; che l'uomo sia incapace di debolezze è un fatto sul quale in Spagna nessuno solleva il minimo dubbio. Troppe persone ne hanno sperimentato l'inflessibilità, troppe famiglie hanno pianto. Quando il generalissimo, paludato nell'uniforme di « capitano generale », si è recato alle *Cortes* ridipinte a fresco per l'occasione, a farvi approvare la « legge organica » per la tanto attesa riforma costituzionale, solo gli ingenui di mestiere hanno potuto accennare al « processo di liberalizzazione » in atto nel regime.

Come Montesquieu. La riforma, approvata all'unanimità per acclamazione, ha introdotto tra l'altro il principio della separazione dei poteri del capo dello stato da quelli del capo del governo: al primo solo quelli di « rappresentanza » ed al secondo tutto il resto. Franco sceglierà dunque, al momento giusto, il suo primo ministro tra una terna proposta dal Consiglio del regno. Il *premier,* che resterà in carica cinque anni, nominerà a sua volta i membri del gabinetto. Al prossimo monarca di Spagna, se tutto andrà bene e ne sarà nominato uno, non capiterà verosimilmente di aver molto da fare; se volesse cavarsene la voglia, e restare nel solco delle tradizioni, potrebbe consolarsi ad ogni modo con passatempi allegri alla maniera di Alfonso XIII.

Approvando la proposta del *caudillo,* le *Cortes* si sono poi autoriformate. Oltre i membri nominati « dall'alto » asse accoglieranno 100 deputati (due per provincia) eletti a suffragio diretto dai capifamiglia. Le liste dei candidati ovviamente dovranno ottenere il « visto si stampi » da parte delle autorità centrali. Nemico delle dispute dottrinarie, come ogni dittatore serio, Francisco Franco sul delicato problema della « liberalizzazione » ha voluto elargire al popolo spagnolo l'interpretazione autentica della legge costituzionale: « Da noi una democrazia genuina, ordinata, efficiente, esclude i partiti politici, ma questo non significa in alcun modo l'esclusione dei contrasti di opinione... ». Un dittatore e non un demagogo. Altrimenti avrebbe concesso una vacanza al « Tribunale nazionale dell'ordine pubblico » il cui P.M. proprio qualche ora prima che si aprissero le *Cortes* richiedeva condanne varianti da due a tredici anni di reclusione per alcuni giovani accusati di svolgere attività comunista. Ed avrebbe consigliato al suo ministro dell'informazione, che contemporaneamente faceva chiudere la rivista *AUN* edita dai gesuiti e specializzata nei problemi sociali, di attendere l'uscita del prossimo fascicolo. A Solis Ruiz, il segretario del partito avrebbe detto di lasciare in pace l'*Opus Dei* per risparmiarsi di dover ascoltare le proteste di Escriva de Balaguer, raccomandato in Vaticano.

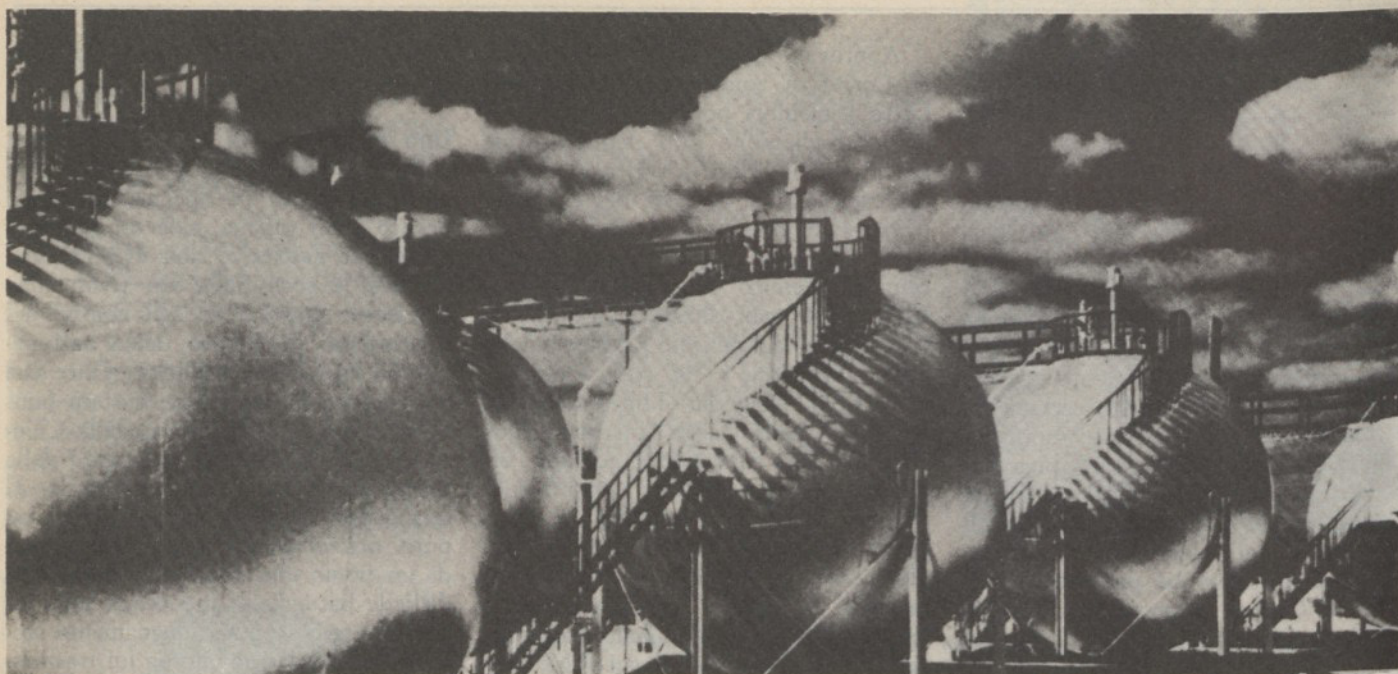
La critica delle armi. La Falange Già, come reagirà la Falange al dirizzone del capo dello Stato? I nazionalsindacalisti rievocano, come abbiamo visto, la dialettica dei cazzotti e delle revolverate. Un linguaggio tanto rude quanto chiaro. A chi lo ha adoperato è da rimproverarsi, semmai, *lo dicer poco* dato che all'allentamento di briglie voluto dal regime ha fatto riscontro in Spagna negli ultimi tre anni un *revival* squadristico degno delle migliori tradizioni. Del resto, se a dar legnate a studenti, operai e preti indocili ci pensavano già polizia e *carabineros,* bisognava pur far qualcosa per porre argini al « disfattismo » di professori, artisti e galantuomini vecchio stile, tipi dalla lingua sacrilega e poco inclini alle manifestazioni di piazza.

Un paese cloroformizzato da un regime sanfedista che da trent'anni soffoca, nasconde e opprime; la stessa Falange non esiste più, è stata beffata dal caudillo (l'abile giocoliere che, al posto delle mazze, lancia e afferra al volo frecce, berretti rossi, stivali ed immagini del Sacro Cuore) che l'ha trasformata in una specie di Opera Nazionale Balilla.

Uno strumento di lavoro. In effetti la Falange non ha mai giocato un ruolo di primo piano in Spagna. Francisco Franco è un *gallego,* cioè un galiziano furbo per nascita, e non avrebbe mai affidate le sorti della *sua* rivoluzione ai fascisti spagnoli ed agli uomini del *movimiento* (il partito unico nazionale). Ed è anche un militare. Oltre che dall'esercito il suo regime è stato puntellato dal grande capitale, dalla Chiesa, dagli Stati Uniti e soprattutto dalla paura di una nuova guerra civile. Il falangismo si è rivelato dunque un puro *instrumentum regni* nelle mani di un uomo che dopo aver vinto una difficile battaglia si preoccupa soltanto che gli eredi sappiano degnamente amministrare il patrimonio da lui trasmesso. I tempi eroici sono ormai un ricordo e nuove esigenze premono, soprattutto quella del rinnovamento tecnologico del paese, che tanto meglio si potrà realizzare se la Spagna sarà accettata (non sono ammesse soluzioni di ripiego del tipo di quella della « partecipazione ») come membro del Mercato Comune. Un revisionismo « quanto basta », per fornire un alibi agli amici all'estero, ed il paterno dittatore sempre lì, l'ago della bilancia, finchè i Muñoz Grandez e gli Alonso Vega non raccoglieranno (al più tardi possibile) la fiaccola. Si è visto nelle elezioni amministrative tenutesi domenica a Madrid: un elettorato ristretto che ha nominato mezzo consiglio municipale. Questioni di famiglia che la stampa estera non ha degnato neppure di rilevare, anche se i falangisti hanno insultato i candidati della lista rivale (tutta « gente bene », monarchici e cattolici), chiamandoli « capitalisti e traditori ».

FRANCO E EISENHOWER

Per ora il chiasso serve a richiamare l'attenzione sulle riforme approvate di fresco: i cittadini ci proveranno più gusto così a sanzionarle per referendum, a Dio piacendo prima di Natale.

DINO PELLEGRINO

METANO

dagli urali al rodano

Le notizie provenienti da varie fonti estere confermano le trattative ENI-URSS per la costruzione del metanodotto Urali-Po, di cui ha già parlato l'*Astrolabio,* e la colorano di interessanti particolari tecnici e politici.

L'origine della gigantesca condotta sarebbe a Tjumen, in Siberia, a circa 300 km ad est degli Urali, dove già funziona una grande centrale di raccolta e smistamento del gas fornito dai giacimenti petroliferi dei Bassi Urali. Grandi condotte già trasportano il metano ai centri industriali della Russia centrale, e di qui raggiungono già oltre i grandi centri della Russia occidentale, anche la Polonia. I Soviet sembrano ora intenzionati di collegare con questi gasdotti « dell'amicizia » gli altri paesi dell'Est europeo. Sembrava peraltro ancora incerto se il collegamento per l'Italia da Varsavia dovesse prendere la strada della Cecoslovacchia o se da Leopoli dovesse, traversando i Carpazi, raggiungere Budapest.

Una notizia recente da Vienna informa della partecipazione austriaca alla impresa. Ne avrebbe trattato il Presidente Podgornj nella sua visita recente nella capitale austriaca. Se la notizia è confermata, l'itinerario probabile del gas sarebbe Polonia, Cecoslovacchia, Austria, Jugoslavia, Trieste, rete della SNAM.

Questi attraversamenti potranno spostare le dimensioni e la struttura dell'affare ed anche le sue caratteristiche tecniche. Quando il gasdotto sarà costruito, il consumo italiano di metano, dato l'esaurimento delle nostre riserve, potrebbe richiedere un apporto nuovo di 5 miliardi di metri cubi all'anno. Ma sembra ovvio che con l'estendersi del consumo industriale ed urbano, che è nostro interesse sviluppare, l'Italia vorrà riservarsi rifornimenti maggiori e crescenti. Ai quattro paesi attraversati bisognerà parimenti cedere una certa quantità di gas.

Conseguenza: si pensa già ad allargare il progetto a due condotte affiancate, delle massime dimensioni ora tecnicamente compatibili.

Un'opera gigantesca. Naturalmente non si sa nulla di preciso sulla forma giuridica della impresa, se di proprietà consorziale, o come servizio di vettore, nè sugli impegni finanziari e sulle formidabili anticipazioni che la costruzione richiederà prima che gli utenti la paghino. Il segreto è per ora gelosamente custodito, ma il riserbo da parte italiana può essere interpretato come una conferma della serietà del negoziato.

Il quale se si pensa al costo della costruzione (si spera che le condotte siano fornite dall'Italia), al valore della merce trasportata, allo scambio di merci e beni che i pagamenti nei due sensi trascineranno con sè, assume proporzioni grandiose, assai maggiori di quelle rappresentate dal contratto FIAT.

Il merito di chi ha concepito e progettato non esclude quello delle autorità di governo che hanno consentito ed appoggiato, particolarmente del Ministero degli Esteri, sia il primo che le seconde, convinte della sufficienza e solidità delle garanzie dal punto di vista della sicurezza dei rifornimenti nazionali. Interessa rilevare l'evoluzione rispetto a questa iniziativa del punto di vista sovietico, dapprima riluttante a portare fuori dei confini questa risorsa energetica, come una possibile riserva strategica per la propria economia nazionale, poi persuasa senza riserve, apparentemente allettata dalla prospettiva dello sviluppo degli scambi commerciali e industriale, e dei più stretti rapporti che esso implica.

Ed ecco che, se le ultime notizie sono confermate, il metano degli Urali arriverebbe a testimoniare l'amicizia sovietica anche in Francia. A quanto è dato di sapere è successo come per l'affare Renault dopo la conclusione di quello con la FIAT. Il Governo francese ha reclamato trattamento uguale, e Mosca non ha voluto scontentare l'amico del cuore. La Francia dispone di notevoli riserve di metano nella zona pirenaica, ed avrebbe convenienza a rifornirsi dall'Olanda, quasi a due passi dalla Francia del Nord. Che De Gaulle non gradisca l'odore britannico ed americano del metano olandese? La notizia proviene da attendibile fonte, ma è così straordinario questo gas che valica Urali, Carpazi, Alpi Orientali e Alpi Occidentali per arrivare a Lione, a realizzare, a dispetto di Washington, la nuova unità europea gollista che par meglio attendere conferma. ■

UNIVERSITA'

la gabbia del privilegio

E' cambiato il Rettore all'Università di Roma, ma le cose non sono cambiate, la musica è la stessa. Un malessere profondo, un senso di oppressione e di insofferenza è alla base delle nuove agitazioni studentesche che si sono concluse a Roma con l'occupazione della Casa dello Studente. Ma c'è fra gli universitari anche una sfiducia diffusa sull'utilità dell'azione, anche quella che stanno portando avanti, anche quella che li vede direttamente impegnati, un notevole scetticismo sulla possibilità concreta di ottenere cambiamenti.

In questa atmosfera è quasi naturale che una rivendicazione legittima o un valido motivo di agitazione possa diventare occasione di ribellione e di rivolta. Nata dalla esasperazione, e non guidata dalla freddezza e dalla determinazione dell'intelligenza, la ribellione studentesca è esposta ai contraccolpi delle difficoltà e dello scoraggiamento, alle pressioni e agli inviti dei timorosi e dei moderati, alle lusinghe degli apparenti compromessi. Quando questo si verifica, come è avvenuto in occasione della occupazione dell'ateneo nel maggio scorso, gli studenti se ne tornano nelle loro case o nelle loro pensioni, con un nuovo sentimento di sconfitta: il senso di aver urtato contro un muro che non si riesce ad infrangere.

Il muro è rappresentato da un sistema di interessi, di omertà, di privilegi che legano fra loro una serie di cattedre, di istituti, di facoltà in un equilibrio corporativo che mantiene immobile e asservita l'intera università. E' lo stesso blocco di forze che, valendosi di vecchie leggi e regolamenti, è riuscito ad assicurarsi senza soluzione di continuità il governo dell'ateneo, varcando indenne anche la breve parentesi della Resistenza. Dal fascista De Francisci negli anni del regime, al fascista Cardinali negli anni del dopoguerra, alla lunga gestione del confindustriale Papi, fino a quella attuale del liberale Martino, il Rettore ne è sempre stato la più diretta espressione politica. La burocrazia ne rappresenta invece il tessuto connettivo: servendo fedelmente tutti gli interessi particolari — di presidi di facoltà, titolari di cattedre, direttori di cliniche e istituti — si assicura per questa via incontrollato potere di amministrazione, svuotando ogni possibilità di autogoverno e di democrazia universitaria.

Reazione poliziesca. Si spiega facilmente, dunque, l'accanimento del direttore amministrativo, la reazione poliziesca del Rettore di fronte alla richiesta avanzata dagli universitari di una gestione diretta della Casa dello studente e della mensa universitaria, una richiesta che, se accettata, romperebbe il sistema degli appalti, ridurrebbe il potere della burocrazia, metterebbe in funzione, almeno nel settore della assistenza universitaria, forme democratiche di autogestione.

La protesta è partita da un gruppo di studenti fuori-sede, che usufruiscono abitualmente della mensa universitaria, pur non godendo delle borse di studio attribuite per concorso solo ad un ristretto numero di studenti particolarmente meritevoli (gli « interni » della casa dello studente): era una piccola rappresentanza di quel sottoproletariato della cultura, proveniente dal vasto retroterra dell'ateneo romano, dalle provincie del Lazio, dell'Abruzzo, delle Marche, in molti casi dalla lontana Lucania e dalla Calabria. Si tratta di studenti che soggiornano a Roma con grave sacrificio delle loro famiglie, vivono a pensione in case private nei quartieri più vicini all'università (Piazza Bologna, Piazzale delle Provincie, San Lorenzo, Tiburtino), ricevono dai parenti scarsi assegni mensili con cui devono mantenersi agli studi, a volte hanno i mezzi per soggiornare nella capitale solo nel periodo degli esami. Praticamente abbandonati a se stessi, privi di servizi e di assistenza, trovano nella mensa universitaria l'unica possibilità di risolvere adeguatamente il problema del vitto, a prezzo conveniente e secondo una dieta civile.

Ma la città universitaria non sembra in grado di assicurare neppure questo elementare servizio: costruita per ospitare qualche centinaio di studenti, deve oggi ospitarne tremilacinquecento: la cucina è praticamente in funzione tutta la giornata, la pasta che sarà servita dopo mezzogiorno comincia ad essere cucinata alle dieci di mattina, lo scarso spazio disponibile e il ridotto numero dei tavoli, oltre alla mancanza di un sistema di *self service,* costringono ciascuno studente ad attendere in media un'ora prima di poter consumare il pasto.

Il sistema del blocco. Di qui la protesta, il tentativo di occupazione della mensa, la richiesta di un immediato ampliamento dei locali e della gestione diretta. La polizia, preavvertita, impedisce l'occupazione. Non essendo borsisti residenti nella casa, gli studenti non hanno diritto di trattenersi nei locali; oppongono resistenza passiva ma vengono trascinati via dai poliziotti. E' però solo l'avvio della protesta. Quella stessa mattina gli « interni » della casa dello studente decidono di proseguire l'agitazione iniziata dai loro colleghi occupando i locali. La polizia, che questa volta non può cacciarli dal loro domicilio, inizia da quel momento una vera e propria operazione di assedio. Viene sospesa l'erogazione di energia elettrica e di acqua, impedito il rifornimento di viveri, interrotta ogni possibilità di comunicazione con l'esterno anche per telefono. Con la scusa di riparare un guasto, due operai penetrano nei locali e sospendono anche il riscaldamento. Quando sopraggiunge la sera, circa cento studenti che non erano nei locali al momento dell'occupazione, vengono bloccati dalla polizia; per quella notte dovranno rifugiarsi in casa di conoscenti o dormire sulle sedie nella sede dell'Organismo Rappresentativo. La sera successiva, quando alcuni di essi vorranno tentare di forzare il blocco, la polizia ricorrerà al solito →

sistema del manganello. Due ragazzi rimangono feriti.

Passano le ore, i giorni. L'opinione pubblica comincia a rendersi conto della gravità delle misure poliziesche, dei pericoli di natura igienica che esse comportano. Alcuni professori democratici — Binni, Calogero, Visalberghi, Montalenti, Gregori, De Mauro — inviano un telegramma di protesta al Rettore e chiedono l'intervento del Ministro della Sanità.

Le responsabilità. Ma chi ha ordinato il blocco? La Questura di Roma si giustifica affermando che l'ordine è venuto dall'Università e che la polizia si è limitata ad eseguirlo. Gli studenti danno la colpa al direttore amministrativo (« Via Ruggeri! » si legge a caratteri cubitali sulla facciata della casa dello studente). L'ipotesi degli studenti è plausibile, ma non completa: il Rettore infatti non può non essere considerato meno responsabile del direttore amministrativo. In passato, è vero, è sempre stato il direttore Ruggeri a chiedere l'intervento della polizia e Papi a ratificarlo a cose fatte. Può essersi verificato anche questa volta. Ma questa volta il nuovo Rettore ha avuto a disposizione tre giorni per intervenire. E non lo ha fatto. « Si potevano seguire due strade — ha detto Guido Calogero motivando la sua protesta —: quella di ordinare lo sgombero con la forza degli occupanti o quella di tollerare l'occupazione, che rappresenta una forma di manifestazione pacifica e non violenta. Il rettore non ha scelto nessuna delle due strade ed ha preferito ricorrere a misure disumane ed odiose ». E' dovuto intervenire personalmente Pietro Nenni presso il Rettore perchè fossero allentate le maglie del blocco, per consentire almeno l'afflusso di viveri e il rientro degli studenti rimasti fuori della Casa.

Cacciatosi in una via senza uscita, Martino ha accennato a fare marcia indietro: dalla primitiva opposizione di principio alla gestione diretta, è passato a promettere la costituzione di una commissione di studio per esaminare il problema; dalla rigida condizione della economicità dei costi di gestione è arrivato ad accettare, in via di ipotesi, anche soluzioni « non eccessivamente antieconomiche »; dopo essersi più volte rifiutato di ricevere delegazioni studentesche, ha accettato finalmente il colloquio con i rappresentanti dei borsisti ed ha consentito che questi tenessero una assemblea con la partecipazione delle organizzazioni studentesche, ordinando il ripristino della luce e dell'acqua. Anche a questo punto non ha tuttavia rinunciato a discriminazioni, favorendo nella concessione dei permessi le associazioni di destra e impedendo l'ingresso ai docenti.

Quale che sia la decisione degli studenti — che ignoriamo mentre stampiamo il giornale — di fronte a questo apparente ripensamento del Rettore, sappiamo che su di essi pesa un senso amaro di sfiducia, il ricordo del fallimento della recente occupazione dell'ateneo, il timore di un nuovo inganno. Hanno appreso a loro spese che la sostituzione di Papi non è valsa a cambiare il sistema e sanno anche troppo bene come riforme non incisive possono essere svuotate di significato dall'azione sotterranea dei burocrati.

Inadeguatezza delle associazioni. Inoltre l'azione degli studenti liberali dell'AGIR, che controllano a Roma l'Organismo Rappresentativo sia pure in regime di ordinaria amministrazione e che si erano in precedenza comportati onorevolmente in questa vicenda, si è orientata alla fine verso una benevola comprensione per le proposte del Rettore. A questo sono stati spinti probabilmente da considerazioni di partito e dal timore di essere coinvolti in un vasto movimento unitario, ma il loro atteggiamento ha indubbiamente contribuito ad indebolire il fronte di resistenza degli studenti.

Non sarà quindi facile proseguire con efficacia l'azione iniziata con l'occupazione della Casa dello studente. Per farlo gli studenti dovranno darsi una classe dirigente legata ai loro problemi, non viziata da moderatismo, libera da schematismi, dotata di coscienza sindacale e fornita di senso politico. Di fronte alla spontaneità del movimento studentesco non si poteva non avere infatti una impressione di inadeguatezza e di immaturità delle associazioni universitarie e dei loro dirigenti rispetto ai compiti e ai problemi posti dalla agitazione, dipendesse questo dalle paure moderate dei giovani dell'AGIR o da una sorta di stanchezza burocratica e assai poco goliardica che sembrava caratterizzare i dirigenti delle associazioni cattoliche e di sinistra.

Un problema, un altro problema della grave situazione dell'Università di Roma, è stato tuttavia portato a conoscenza dell'opinione pubblica, è uscito dalla casta chiusa degli interessi « accademici », potrà forse costituire occasione di ripresa e di sviluppo per il movimento democratico degli studenti universitari. Dietro alla questione particolare del funzionamento della mensa universitaria c'è il problema più vasto della assistenza universitaria, dei criteri di gestione dell'Opera Universitaria, della situazione in cui sono costretti a vivere e a studiare migliaia di studenti.

La gestione dell'assistenza. La legge affida la gestione dell'assistenza all'Opera Universitaria, un organismo in cui gli studenti sono presenti attraverso loro rappresentanti designati dall'Organismo studentesco. All'interno del consiglio di amministrazione dell'Opera essi sono tuttavia in condizione di svantaggio per due motivi, uno di ordine giuridico (sono infatti minoranza rispetto ai rappresentanti del corpo accademico, della burocrazia e del Consiglio di Amministrazione dell'Università) e uno di ordine pratico (quasi sempre alle soglie della laurea, vengono di fatto cambiati di anno in anno, senza poter assicurare quella continuità che invece possono far valere gli altri componenti del consiglio). Le richieste e le ragioni degli studenti, anche quando sono giuste e fondate, difficilmente vengono approvate: possono ottenere qualche cambiamento nei fondi stanziati per le piccole sovvenzioni, spesso di carattere più caritativo che assistenziale, ma raramente valgono a modificare l'impostazione della politica di bilancio, suggerita dal direttore amministrativo dell'Università.

All'Università di Roma il problema della mensa è stato posto all'interno dell'Opera da almeno 15 anni; in questo periodo la popolazione universitaria si è accresciuta di migliaia di unità ogni anno, fino ad avvicinarsi quest'anno alla cifra di settantamila. Il precedente Rettore rinviò di anni la soluzione del problema in ossequio a discutibilissimi principi di politica economica e criteri paternalistici e autoritari di governo universitario. Il problema della gestione diretta — ripetutamente richiesta — è stato ignorato e la mensa ha continuato ad essere gestita in appalto dall'Onarmo, organizzazione dipendente dalla Pontificia opera di assistenza (i lettori dell'*Astrolabio* non si meraviglieranno di apprendere che anche all'Università l'assistenza viene appaltata ad organizzazioni clericali). Il problema dell'ampliamento dei locali fu invece deciso qualche tempo fa attraverso lo stanziamento di 200 miliardi. Alla lentezza dei burocrati universitari deve a questo punto tuttavia sommarsi quella dei burocrati statali e comunali. La richiesta di autorizzazione per l'installazione di un *self service* giace infatti da oltre un anno sulla scrivania del sindaco di Roma, il quale non ha ancora istruito la pratica nonostante le numerose e autorevoli sollecitazioni. Ma è solo un aspetto del problema. Una politica che in pratica è stata e continua ad essere di puro e semplice congelamento del bilancio ha reso drammatica una situazione che avrebbe invece potuto consentire con facilità e senza eccessivi costi la creazione di una serie di servizi per gli studenti fuori sede e la costituzione di un centro comunitario e ricreativo, la cui mancanza contribuisce a rendere ancora più dispersiva la vita universitaria della capitale, aggravando un fenomeno determinato dall'assurda urbanistica littoria dell'ateneo.

La peggiore delle corporazioni. Un'università che può assicurare assistenza diretta e completa solo a 3500 su circa 70000 studenti avrebbe dovuto preoccuparsi di assicurare strutture adeguate, capaci di fornire assistenza indiretta a basso costo e con integrazioni di gestione per la grande massa degli studenti non residenti a Roma. Un grande pensionato universitario, che sottraesse questi studenti alla servitù delle pensioni « familiari », servizi di lavanderia automatica, sale di soggiorno e di lettura, attrezzature ricreative e sportive, erano opere che l'Opera Universaria e il Consiglio di Ammini-

→

Martino e Malagodi

strazione dell'Università avrebbero potuto realizzare e successivamente gestire in forma diretta. Non averlo fatto significa non aver avuto la capacità di prevedere o aver voluto ignorare le esigenze di funzionamento di un Ateneo che ha raggiunto ormai da molto tempo dimensioni di massa.

Gli ingenti depositi dell'Opera Universitaria, che forniscono ogni anno quasi quaranta milioni di soli interessi, costituiscono in questa situazione la prova più clamorosa dell'assurda e miope politica seguita. Non sarebbero in ogni caso ammissibili giustificazioni o scusanti. Ma una serie di altri fatti, in altri settori della vita dell'Ateneo, dimostrano che non si tratta di errori finanziari. Ne ricorderemo alcuni, sui quali ovviamente non ci soffermeremo in questo articolo: il prezzo dei libri di testo, che vede poche case editrici e poche librerie agire praticamente in regime di monopolio nella stampa e nella vendita dei libri, rendere la vita difficile alla cooperativa studentesca che cerca di realizzare una situazione di concorrenza; un ampio edificio dato in concessione ad una casa tipografica, nonostante la mancanza dei locali per il normale espletamento dell'insegnamento; le tasse di mora imposte agli studenti che ritardano nei pagamenti e che vengono introitate a titolo di « diritti casuali » dalla burocrazia universitaria; il sistema degli appalti (ma soprattutto quello dei subappalti) dei bar universitari. Sono solo alcuni fatti, sui quali se sarà necessario ci proponiamo di ritornare e che dimostrano come il sistema più clamoroso e più conosciuto della ripartizione dei proventi delle cliniche universitarie sia purtroppo generalizzato. Nessuno di essi potrebbe verificarsi senza l'esistenza di una vasta rete di interessi parassitari, corporativi, personali.

Applaudito dagli studenti, e in chiara polemica con la maggioranza dei suoi colleghi, Guido Calogero, parlando in occasione della inaugurazione dell'anno accademico, ha detto che una libera università è una università che dibatte liberamente tutti i problemi. In venti anni di vita democratica, chi ha seguito le vicende dell'ateneo romano sa che nessun professore ordinario, salvo rare e oneste eccezioni, ha mai sollevato nelle assemblee plenarie del corpo accademico problemi della natura di quelli sollevati dalle agitazioni studentesche. Una Università governata da un corpo accademico prevalentemente dedito al mercato delle cattedre e degli stanziamenti, insensibile ai problemi di sviluppo dell'ateneo, complice di una burocrazia reazionaria, non è una Università libera. E' la peggiore delle corporazioni.

GIANFRANCO SPADACCIA ■

"ITALIA NOSTRA"

l'alluvione silenziosa

La settimana prima l'Arno aveva rotto gli argini e l'acqua fangosa intrisa di nafta aveva raschiato la sottile pellicola di pittura del grande Cristo di Cimabue che stava, chissà perchè, in castigo nei sotterranei del museo di Santa Maria Novella; centinaia di quadri di valore difficilmente calcolabile erano andati distrutti, il Ponte Vecchio era sventrato, la biblioteca nazionale allagata. Un disastro peggiore della guerra. Intanto, mentre i relatori del congresso di « Italia nostra » andavano l'uno dopo l'altro al convegno a leggere i loro interventi, anche Venezia era minacciata dalle acque che avevano già allagato Piazza San Marco. L'alluvione era dunque lo sfondo drammaticamente attuale di un congresso che ha saputo tenersi per tre giorni senza nessuna sbavatura demagogica sul filo di un discorso politico-culturale estremamente rigoroso, che affidava tutta intera ai fatti l'efficacia di una denuncia proprio per questo ancor più dura e implacabile.

I disastri del boom. I relatori che si sono succeduti al congresso hanno messo in luce gli effetti di un'altra alluvione, meno violenta ma assai più rovinosa, che da secoli monta e rimonta la corrente distruggendo ora in modo più scoperto ed evidente, ora in modo più silenzioso e sotterraneo quel patrimonio storico, artistico e naturale della nazione che « Italia nostra » si sforza di tutelare in ogni modo. E' un'alluvione che viene da lontano,

BASSANI

FIRENZE: *La biblioteca sommersa*

addirittura dai primi secoli del cristianesimo, quando lo zelo dei neofiti si rivolgeva verso i vecchi idoli e gli antichi templi cancellando preziose testimonianze del passato, e che poi è sempre proseguita di secolo in secolo con perdite irreparabili per la cultura e per l'arte ma anche con acquisizioni nuove e straordinarie. Quello che malgrado tutte le distruzioni s'andava così formando era tuttavia un tessuto storico estremamente complesso e prezioso, omogeneo pur con le tante sovrapposizioni. E' nel secolo scorso, proprio quando l'aprirsi di nuovi orizzonti culturali storicisticamente rispettosi del passato avrebbe dovuto far da argine nei confronti del nostro patrimonio artistico, che questo ritmo di crescita s'interrompe e s'introducono invece le prime gravi deturpazioni, le prime lacerazioni insanabili del tessuto storico delle nostre città. Con l'urbanizzazione massiccia che segue in varie ondate l'unità d'Italia, il tessuto storico va strappandosi e cominciano a saltare le maglie di strutture urbanistiche imponenti e omogenee, l'architettura « imperiale » del fa-

scismo fa il resto: è l'epoca degli sventramenti piacentiniani di Roma che alterano in modo irreparabile strade, monumenti, interi quartieri. Poi c'è la guerra con le sue devastazioni, e dopo la guerra la ricostruzione, condotta all'insegna di un vandalismo architettonico che deturpa senza rimedio le città colpite. « Si avvicinano così — dice il prof. Valsecchi che tiene la relazione introduttiva — gli anni più gravi per le sorti del patrimonio storico, mentre il *boom* economico consentiva alla speculazione edilizia di portare a livelli catastrofici la rovina dei centri storici e del paesaggio italiani ». E' l'ultima fase, forse quella più devastatrice, dell'alluvione silenziosa che va sgretolando lentamente e inesorabilmente il nostro patrimonio artistico e paesistico. E' appunto negli anni del « miracolo economico » che la marea di cemento armato, che già nelle antiche città comincia a schiacciare sovrastandole o sostituendole le strutture preesistenti, trabocca sulla campagna, sulle coste, che nel giro di pochi anni vengono ridotte, per chilometri e chilometri, quasi dovunque a squallide borgate di periferia. E insieme all'ondata del *boom* c'è l'ondata turistica, che in parte (il turismo interno) ne costituisce un riflesso. E' un'ondata devastatrice che non si ferma davanti a niente: il cemento inghiotte oltre le spiagge le pinete, penetra nei parchi nazionali e li sconvolge, le strade asfaltate, « turistiche », squarciano la collina di Assisi e si spingono fin dentro la valle dei templi ad Agrigento (dove poi arriveranno anche le case della trionfante speculazione edilizia). Possibile che non ci si renda conto che il turismo, la più grande industria italiana, è fatto anche e soprattutto da un patrimonio naturale e culturale che non può essere impunemente dilapidato?

Possibile. L'assenza del ministro Corona dal congresso di « Italia nostra » (è andato a presenziare ai festival più discutibili e persino ai mondiali di calcio) non è forse indicativa di un'ennesima prova di indifferenza di fronte ai problemi in questione? Pure il turismo, in Italia, s'incanala soprattutto verso i centri storici: basti pensare che il gettito annuo del turismo in città come Firenze o Venezia si aggira sui settanta miliardi. Se fosse venuto al congresso di « Italia nostra », il ministro Corona avrebbe potuto dunque apprendere dalla relazione Cederna-Insolera che « le bellezze naturali, storiche, artistiche non sono una passività da tutelare in pura perdita per pochi spiriti elevati in grado di contemplarle, ma sono anche un *bene*, nel senso economico del termine, di alta produttività ». Produttività turistica, s'intende. Ora il campo di questi beni di alta produttività è assai ampio, ampio quasi quanto l'incuria dello Stato. La relazione Cederna-Insolera mette in luce la precarietà di una situazione generale che riguarda i parchi nazionali, ridotti attualmente « in un inconcepibile stato di tolleranza »; le zone archeologiche, tuttora non garantite dalle scandalose alienazioni del commercio antiquario e non completamente rivendicate all'autonomia della ricerca scientifica; la mancanza deplorevole di rimboschimento di intere zone forestali con gravi danni economici ricorrenti; la salvaguardia delle strade storiche: non solo la via Appia antica o la Prenestina, ma le tanto importanti e rappresentative strade di montagna dallo Spluga allo Stelvio, i grandi viali barocchi dal Ferraglio al vialone di Caserta alla Carlo Felice. Dal congresso di « Italia nostra » viene una proposta che si applica poi a tutti i campi del patrimonio artistico, storico e naturale: redigere un minuzioso, analitico elenco di tutto quanto possa rientrare nella definizione di « bene culturale » e individuare in questo elenco, che dovrebbe essere sempre più approfondito e completo, la trincea da difendere a tutti i costi.

Promesse e scadenze. Ma il problema naturalmente s'allarga e diventa politico quando si voglia organizzare questa difesa nel quadro dello sviluppo economico-sociale del paese. Ed ecco l'esigenza di una legislazione urbanistica che si articoli su scale territoriali interdipendenti, non sempre circoscrivibili nell'ambito del comune o della provincia, ma spesso bisognevoli di un coordinamento regionale e interregionale; un coordinamento che non può fermarsi al livello della programmazione urbanistica ma deve necessariamente investire la programmazione economica nel suo complesso. Anche il congresso di « Italia nostra » ci riporta fatalmente al nodo delle riforme di struttura.

VENEZIA: *La piena a Piazza San Marco*

Il discorso del ministro Mancini, nel quale si manifestava « la volontà di reagire a questo stato di cose e di dare un segno di come sia possibile operare per una saldatura di due forze, politica e cultura », stava a testimoniare che una parte della classe politica non è insensibile a questi problemi. Ma, al di là delle parole, l'on. Mancini ha un preciso appuntamento coi fatti: il trenta novembre si attende il testo della legge urbanistica. Non dovremo attendere molto per giudicare della serietà dei propositi manifestati.

Il declassamento culturale. Intanto l'alluvione silenziosa colpisce anche altri settori, i più delicati e, forse, i peggio custoditi. Il commercio antiquario, nelle sue forme di esportazione palese o truccata o clandestina, impoverisce continuamente il nostro patrimonio artistico mentre anche l'ultima barriera protettiva, la tassa d'esportazione, sta per essere demolita « con beata incoscienza ». E' il tema delle relazioni Argan e Brandi, che sottolineano lo stato d'abbandono in cui versano i nostri musei, dotati di fondi scarsissimi per acquisti sul mercato internazionale, privi di personale sufficiente per la custodia (in un paese che ha, proporzionalmente, uno dei più alti organici burocratici), impossibilitati a provvedere adeguatamente al restauro per mancanza di manodopera qualificata. C'è anche questo nemico occulto da combattere, l'erosione del tempo; l'umidità che minaccia la Galatea di Raffaello alla Farnesina e che ha già seriamente insidiato le storie di San Martino di Simone Martini ad Assisi, che pesa come un incubo su moltissimi capolavori affrescati dai grandi maestri italiani. E' un patrimonio inestimabile che va progressivamente sgretolandosi o che prende la via dell'estero. Come provvede la legge italiana a tutelare i beni artistici dai danni del tempo, dalla cattiva custodia del clero, dal commercio antiquario clandestino, dall'inciviltà e dall'incompetenza di quei proprietari privati che non di rado non sono in grado di sostenere gli oneri gravosi che derivano dal possesso di beni artistici? Per il passato, lo sappiamo, vi ha provveduto disastrosamente e per il futuro, stando alle cifre preventivate, non c'è nessuna ragione di sperare di meglio: il piano Pieraccini prevede in questo settore una spesa di cinquanta miliardi annui, cioè meno della metà della cifra minima proposta dalla commissione parlamentare di studio Franceschini — lo ha ricordato proprio ieri l'on. Barzini alla Camera. I dirigenti socialisti si compiacciono di esibire i manifesti degli intellettuali in favore del nuovo partito, ma intanto, forse senza rendersene conto, hanno pianificato il declassamento culturale del nostro Paese. ■

LETTERE al direttore

misteri dell'assistenza

Egregio Direttore,

ho letto sul Suo settimanale (n. 43 del 30 ottobre), la nota dedicata all'assistenza sanitaria, nella quale l'autore Giulio Mazzocchi afferma, tra l'altro, che l'INAM da solo « si concede il lusso di spendere nel 1965 cinquecento miliardi in spese generali ».

Mi consenta di precisare a proposito di questa fantasiosa asserzione che l'INAM, e cioè l'Istituto che assiste più della metà della popolazione italiana, ha sostenuto nel corso del 1965, un onere complessivo di L. 50 miliardi per spese generali e di amministrazione, pari a meno del 6 per cento delle uscite per prestazioni (135 miliardi per la medico-generica, 229 per la farmaceutica, 235 per l'ospedaliera, 110 per le indennità economiche, 61 per le specialistiche ecc.). Una percentuale, tra le più basse registrate tra gli istituti similari di tutta l'Europa, che può ritenersi molto contenuta, ove si abbia riguardo all'enorme numero delle prestazioni (308 milioni circa di prescrizioni farmaceutiche ed oltre 3 milioni di ricoveri per 41 milioni di giornate di degenza nell'anno 1965) per ciascuna delle quali è chiesto un minimo di adempimenti amministrativi e contabili.

Non è possibile fare un raffronto con le spese a tale titolo sopportate dal Servizio Nazionale di Sanità britannico. Detto Servizio, infatti, si riferisce a tutta la popolazione residente e provvede alla erogazione delle sole prestazioni sanitarie, affidando l'organizzazione, per le prestazioni medico-generiche, farmaceutiche, oculistiche e dentistiche, ad organismi periferici dipendenti, denominati Consigli Esecutivi, ed avvalendosi, per le prestazioni ospedaliere, di una organizzazione ospedaliera in proprietà. Il costo dei servizi ospedalieri rappresenta la metà dell'intero bilancio del Servizio Nazionale di Sanità ed è comprensivo delle spese di gestione.

Nel bilancio del Servizio sono evidenziate due sole voci relative a queste ultime spese: una per 10,2 miliardi di lire nell'esercizio 1964-65, riferita all'amministrazione centrale, voce che potrebbe essere, per analogia, equiparata a quella delle spese di gestione del Ministero della Sanità italiano, come organismo centrale non erogatore, ed una seconda, per 11,3 miliardi di lire nello stesso esercizio, riferita ai servizi dei Consigli Esecutivi, organismi che potrebbero essere equiparati, sempre per analogia, agli Uffici provinciali italiani della sanità. Le varie voci di bilancio del Servizio Nazionale di Sanità, fatta eccezione di quelle avanti indicate, comprendono dunque in se stesse sia le spese delle pure prestazioni che le spese di gestione. Nel bilancio dell'INAM, delle spese di gestione vien tenuta invece separata evidenza e la voce si riferisce anche ad un insieme di operazioni che in Gran Bretagna è peraltro affidato ad altri organismi, in particolare al Ministero della Sicurezza Sociale. L'INAM, infatti, oltre ai compiti di erogazione delle cure medico-generiche, specialistiche, farmaceutiche ed ospedaliere, attraverso persone ed organismi convenzionati, attende anche ad altre attività, spesso assai complessa, tra cui: l'immatricolazione degli assicurati, dei familiari beneficiari e delle aziende; la riscossione dei contributi; il pagamento delle indennità ed il controllo del diritto alle prestazioni, dato il limite, non esistente in Gran Bretagna, di durata massima di erogazione delle prestazioni stabilito in 180 giorni all'anno.

Per ciò che concerne, infine, le spese per la prestazione farmaceutica è necessario chiarire che la legge istitutiva dell'INAM prevede l'assistenza diretta, nelle sue diverse forme (medico-generica, ambulatoriale, farmaceutica, ospedaliera, ostetrica, pediatrica, integrativa e indennità di malattia) e non pone alcun limite all'erogazione delle prestazioni stesse, tanto che l'ente è stato condotto più volte in giudizio per aver negato, in passato, ad esempio, la prescrizione di qualche farmaco.

Va comunque rilevato che nemmeno in questo caso il raffronto è possibile, in quanto se è vero che nello scorso anno il Servizio di Sanità britannico ha erogato al titolo in discussione la somma di L. 233 miliardi, è anche vero che fino a tutto l'anno 1965, i beneficiari erano tenuti ad assumere a proprio carico la spesa di 2 scellini (pari a Lit. 175) per ogni prescrizione.

Con i più distinti saluti

Prof. Mario Alberto Coppini ■

Ringrazio il tipografo che ha mutato i 50 miliardi di spese generali dell'INAM in cinquecento (che fosse errore e non « fantasiosa affermazione » balza evidente da tutto il contesto dell'articolo) perchè ha così dato modo al prof. Coppini di fare le precisazioni che ha fatto, interessanti per la conoscenza del suo servizio, ma che dimostrano con l'altezza dei costi, se ve ne fosse stato bisogno, quanta ragione ho nel sostenere che previdenza e mutualità nella organizzazione attuale sono dinosauri non più sopportabili. Una delle incombenze « generali » più pesanti, per l'INAM, è certamente quella del controllo della spesa farmaceutica: a giudicare dal risultato (la spesa è doppia di quella che si ha in Inghilterra) essa non soltanto è poco produttiva o improduttiva, è addirittura dannosa. E' difatti un bel pò di anni che l'INAM gonfia questa spesa di « controllo » per cercare di frenare quella dell'erogazione di farmaci. Con il risultato di far lievitare entrambe. Il fatto è che il problema non si può risolvere sul piano delle trovate, tanto meno con quella d'applicare una nuova tassa sui mutuati facendo loro sborsare una cifra fissa per ogni medicinale gratuitamente ritirato in farmacia. Abbiamo più volte dimostrato che sono i medici, spinti dalle case farmaceutiche, a far crescere questo consumo: solo un diverso inquadramento della classe medica può riportarlo a normalità. Il provvedimento che pare implicitamente gradito al prof. Coppini altro risultato non avrebbe che di far aumentare le spese generali per il nuovo adempimento contabile che ne verrebbe.

Il solo sistema che oggi possa funzionare è quello di un Servizio sanitario nazionale gratuito « dalla culla alla tomba »: l'articolo che avevamo scritto era l'ennesima dimostrazione della sua economicità a fronte delle spese italiane attuali. Gli ostacoli all'istituzione di questo tal servizio sono di due ordini: il clientelismo elettorale che la macchina mutualistico-previdenziale mette in moto a favore soprattutto del maggiore e più stabile partito di governo, e le resistenze che vengono dalla burocrazia del parastato assistenziale, assai più remunerata di quella dello Stato vero e proprio. Il prof. Coppini non ha da difendere interessi personali; mi lasci dire che il suo modo di ragionare mi sembra corrispondere alla mentalità dominante nel clima politico attuale, che io credo necessario rinnovare per poter riformare.

Giulio Mazzocchi ■

Cooptazione del consiglio nazionale del movimento Gaetano Salvemini

Per delibera del 14 maggio 1966 del Consiglio nazionale — allora composto di 93 membri — sono stati invitati a far parte del Consiglio stesso, le seguenti persone, che hanno già inviato al Movimento la loro accettazione:

prof. Giulio Amato (Roma), dr. Arturo Barone (Roma), on. Lelio Basso (Roma), dr. Adolfo Battaglia (Roma), dr. Riccardo Bauer (Milano), prof. Norberto Bobbio (Torino), avv. Mario Boneschi (Milano), avv. Enzo Cheli Firenze), on. Tristano Codignola (Firenze), prof. Bruno De Finetti (Roma), prof. Filiberto Fedi (Pistoia), on. Vittorio Foa (Roma), dr. Enzo Forcella (Roma), on. Antonio Giolitti (Roma), avv. Ercole Graziadei (Roma), on. Ugo La Malfa (Roma), prof. Carlo Lavagna (Roma), on. Riccardo Lombardi (Roma), prof. Giovanni Malvezzi (Roma), avv. Terenzio Marfori (Roma), prof. Giuseppe Martini (Milano), dr. Raffaele Mattioli (Milano), dr. Umberto Morra (Roma), dr. Arturo Paschi (Trieste), prof. Giovanni Andrea Petrella (Campobasso), dr. Marco Ramat (Fiesole), on. Fernando Santi (Roma), dr. Lionello Santi (Roma), dr. Eugenio Scalfari (Roma), dr. Bruno Segre (Torino), prof. Giorgio Spini (Firenze), prof. Enzo Tagliacozzo (Roma), prof. Bruno Visentini (Roma).

Il base all'art. 8 del suo statuto, il Consiglio Nazionale del Movimento deve essere di non meno di 30 e di non più di 130 persone. Con le ultime 33 cooptazioni oggi esso è composto di 126 persone.